

F35, la Difesa dà i numeri (falsi) - Checchino Antonini

La Difesa convoca a Cameri (Novara) la stampa ma non accetta un confronto con i critici del caccia F-35. Dall'aeroporto militare nel novarese parte un appello per salvare il progetto più costoso della storia, quello degli F-35 Joint Strike Fighter, giudicati «indispensabili per la sicurezza futura del Paese e per i ritorni occupazionali e l'affermazione del Made in Italy in un settore strategico come quello degli armamenti». Nella struttura della cittadina va avanti il cantiere per l'allestimento degli hangar che assembleranno i velivoli: i 90 F-35 servirebbero a mandare in pensione nei prossimi 15 anni oltre 200 aerei. «I caccia F-35 - ha detto, minimizzando sulle magagne tecniche, il colonnello Giuseppe Lupoli, del segretariato generale della Difesa - rappresentano la spina dorsale della forza aerea nazionale dei prossimi 40 anni. Non esistono alternative valide ad esso». A Cameri è già partito il lavoro di montaggio delle ali dei caccia destinati agli Usa. A luglio di quest'anno partirà anche l'assemblaggio del primo velivolo completo italiano: la consegna è prevista per la primavera del 2015. A regime lo stabilimento sarà in grado di produrre fino a due velivoli al mese. Le imprese coinvolte non hanno accolto con entusiasmo le proposte di un taglio del programma. Secondo i dati forniti dal colonnello Lupoli, le aziende italiane coinvolte nel progetto sono 60, e le stime fornite dalla lobby militare-industriale indicano che nei prossimi anni gli occupati potrebbero essere circa 10mila. «Ma quei posti non saranno "nuovi" ma solo ricollocazioni dalle vecchie linee Eurofighter, quelli sicuri negli stabilimenti di Cameri non arrivano nemmeno alle 2000 unità mentre per i restanti si parla fumosamente di "indotto"», ricorda la Rete Italiana per il Disarmo che sfida le coalizioni politiche. «Mai si definisce per quanto dureranno tali contratti: stiamo parlando di una spesa di acquisto di oltre 13 miliardi e più di 40 miliardi per il gestione e mantenimento in tutto il ciclo di vita degli aerei: sono soldi sensati per un ritorno così misero?», si domanda don Renato Sacco, parroco nel novarese e da sempre attivo nei movimenti locali che si oppongono al caccia Jsf. «Per decidere è necessario prima stabilire le priorità del Paese e il modello di Difesa che vogliamo, e partire da dati certi non dal balletto di cifre sempre modificate e smentite di fonte militare. Vogliamo parlare degli F-35, tornati al centro della discussione anche politica? Bene! Facciamolo allora seriamente con chi, come le organizzazioni che promuovono la campagna "Taglia le ali alle armi", da tempo diffonde sulla partecipazione italiana al progetto di super-caccia dati ed analisi che puntualmente vengono poi confermate», dice il coordinatore, Francesco Vignarca, dalla Rete Italiana per il Disarmo. Dopo gli interventi e le dichiarazioni di vari leader negli ultimi giorni e una continua crescita del fronte del no nell'opinione pubblica, il disagio ed il nervosismo del Ministero della Difesa sono palesi. Tanto che l'Aeronautica Militare ha convocato la stampa in fretta e furia nella Faco di Cameri per ricostruire consenso sul progetto ma sottraendosi ancora una volta al confronto sui costi e i presunti benefici. Il punto è soprattutto politico: «La Difesa anche ieri ha ripetuto ancora come unica giustificazione all'acquisto il fatto che gli F-35 sarebbero indispensabili – commenta Massimo Paolicelli di Rete Disarmo - senza approfondire il merito. Ma indispensabili per chi e per cosa? Nessuno si prende la briga di dire quale sia il modello di difesa di questo Paese e quali dovrebbero essere compiti che rendono così fondamentali questi cacciabombardieri d'attacco». Perché allora indispensabili sono anche le pensioni degli esodati, indispensabili sono i fondi e i materiali per le scuole (invece i genitori devono portare persino la carta igienica), indispensabili dovrebbero essere i soldi che garantiscono la sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale (invece messo in discussione); per molte famiglie indispensabili sono i fondi di sussidio e sussistenza per persone con disabilità ma su tutto questo, causa penuria di soldi pubblici, si taglia senza problemi e senza alcuna possibilità di replica. Cosa è dunque davvero indispensabile per i cittadini e le famiglie di questo Paese?». Non è superfluo ricordare, su queste pagine, che l'unica forza politica a reclamare la cancellazione del progetto e un altro modello di difesa è quella che ha dato vita a Rivoluzione civile.

La conferenza elettorale della Cgil - Giorgio Cremaschi

Non dovrà certo lamentarsi la segreteria della CGIL se l'informazione collocherà la sua conferenza programmatica nel contesto della campagna e dei messaggi elettorali. E neppure potrà sdegnarsi se il principale sindacato italiano verrà collocato e misurato nella geografia delle correnti del centrosinistra. È questo il ruolo assegnato da Monti, l'ala sinistra Camusso Vendola da tagliare assieme a quella destra di Maroni e forse Berlusconi. I malumori delle correnti del PD sul rinnovo della foto di Vasto, con il segretario della CGIL al posto di Di Pietro, insomma il teatrino non sarà una distorsione, ma un inevitabile effetto della scelta compiuta. La segreteria CGIL ha convocato la conferenza, anticipandone la data rispetto a quella prevista, proprio per avere la presenza esclusiva dei leaders del centrosinistra. Un ruolo centrale nella conferenza è riservato a Giuliano Amato, sì proprio il pensionato di platino riserva della presidenza della repubblica, autore nel 92 di un disastroso accordo sindacale che Trentin definì come un agguato prima di firmarlo e dimettersi. La conferenza nasce dunque così, come il lancio nel mondo della campagna elettorale di Bersani e Vendola e di quella presidenziale di Amato. Il Piano del Lavoro, che richiama nel titolo quello rivendicato negli anni 50 dalla CGIL di Di Vittorio, con quel piano c'entra ben poco. La proposta è costruita tenendo ben conto del programma elettorale di Italia Bene Comune e delle sue compatibilità. I patti europei, che sono alla base delle disastrose politiche di austerità e che il PD conferma, vengono accettati. La proposta per il lavoro si basa su misure fiscali e interventi pubblici nell'abito delle compatibilità date. Siamo dunque di fronte a una sorta di grande emendamento alle politiche di rigore del governo Monti e della Unione Europea, che comunque vengono accettate nei loro principi di fondo. Non può che essere così se si vuol far parte di uno schieramento politico: se ne accettano i capisaldi e si lavora nel territorio da essi delimitato per allargare lo spazio per i propri interessi. La segreteria della CGIL non chiede la cancellazione per nessuna delle controriforme del lavoro e delle pensioni di questi anni, solo qualche correzione e misure aggiuntive che però partono dalla accettazione di quanto sanzionato. Anche la CISL fa la stessa cosa con Monti e la sua agenda, che in alcuni suoi punti è indigesta persino per gli stomaci di ferro dei dirigenti di quella organizzazione: si sostiene lo schieramento elettorale e si prova a condizionarlo dall'interno. La domanda

ingenua da porsi è dunque: come mai i gruppi dirigenti dei due principali sindacati italiani salgono in politica proprio nel momento di massima caduta del consenso dei cittadini verso di essa? Perché non contano più sulla forza e il valore dell'agire sociale, perché non spendono il proprio residuo consenso, non alto ma superiore a quello dei partiti, nel far pesare per via indipendente il lavoro massacrato dalla crisi? Perché le sconfitte del lavoro di fronte alla crisi hanno prodotto nei gruppi dirigenti sindacali la paura di perdere tutto. Il disastroso accordo del 92 che abbiamo ricordato segnò per il sindacato confederale l'avvio della stagione della concertazione. Durante essa il confronto di vertice tra governo e parti sociali amministrò le politiche liberiste sul lavoro e sullo stato sociale. Il risultato fu che i lavoratori peggioravano progressivamente le loro condizioni, ma il sindacato che amministrava questa ritirata acquisiva funzioni e potere. Con la crisi economica questo sistema è saltato e il sindacato confederale ha visto arretrare progressivamente la propria posizione di potere, assieme al nuovo peggioramento delle condizioni dei propri rappresentati. La Cisl ha pensato di reagire con l'aziendalismo. Ma nel chiuso della sua stanzetta anche Bonanni non può fare a meno di riconoscere che in Fiat la sua organizzazione conta meno dell'ultimo caporeparto. La CGIL ha cercato disperatamente di riconquistare un tavolo vero di concertazione e su questo si è mobilitata. Ma non ci è riuscita e l'ultimo dei governi tecnici, a differenza dei predecessori Dini e Ciampi, si è dato merito di aver soppresso la concertazione. Alla base del neo collateralismo dei gruppi dirigenti della CGIL e della Cisl sta dunque la sconfitta nelle proprie strategie. E con essa la paura di perdere tutto, di diventare completamente marginali. Certo si potrebbe partire da questa situazione per rinnovare completamente l'azione sindacale, riorganizzarsi attorno alla sofferenza delle persone in carne e ossa, riconquistare e comunicare voglia di conflitto, cambiare strategia e pratica dopo più di venti anni di accettazione del liberismo e delle compatibilità. Ma questo non è nella natura di gruppi dirigenti e di una struttura di apparati che è stata così educata secondo un modello sindacale istituzionale e concertativo, da non saper che fare in un diverso contesto. Nell'attuale collateralismo di CGIL e Cisl c'è dunque uno spirito rassegnato e triste, rappresentato da un concetto più volte chiaramente espresso: con l'azione sindacale non ce la facciamo più, abbiamo bisogno di partiti e governi amici. Chi non si rassegna al declino sindacale deve dunque seguire una via completamente diversa da quella indicata da questa triste conferenza. Per quel che ci riguarda cominciamo il primo a febbraio a Milano ad organizzare l'opposizione CGIL, convinti che l'indipendenza del sindacato dai padroni dai governi e dai partiti sia oggi necessaria e vitale come non mai.

Mps, l'affondo di Monti contro Bersani – Romina Velchi

Dice Monti che non vuole attaccare Bersani, ma poi lo fa. Come altamente previsto la storiaccia del Monte dei Paschi di Siena è una tegola, per il Pd, che proprio adesso non ci voleva. Un boccone prelibato per gli avversari e pure l'ex premier, alleato in pectore di Bersani, ne approfitta: è la politica, bellezza. Così, parlando dai microfoni di Radio Anch'io su RadioUno, il professore scandisce: «Non voglio attaccare Bersani, ma il Pd c'entra nella questione Mps. Critico piuttosto la commistione fra banche e politica». Sottinteso, ovviamente, che nelle banche c'è tutto il buono e nella politica tutto il male. «Il Partito democratico è coinvolto in questa vicenda - continua il Professore - perché ha sempre avuto grande influenza sulla banca attraverso la sua fondazione e il rapporto storico con il territorio culturale e finanziario senese». Per Monti «il fenomeno antico della commistione tra banche e politica è una brutta bestia che va sradicata», che siano poi i partiti a puntarsi l'indice l'uno contro l'altro, «lascio ad altri le corride elettorali». Insomma, lui si chiama fuori, come se il governo (e il suo in particolare così "attento" al mondo delle banche) non avesse nulla da rimproverarsi. No, «il governo non ha responsabilità, ma deve evitare che ci siano problemi nel sistema bancario italiano e assicurare il buon funzionamento delle autorità indipendenti». I risparmiatori italiani, messi a dura prova nei loro nervi, «devono sapere che le banche italiane sono state tra le più solide durante la crisi finanziarie». Proposte concrete non ne fa, il leader di Lista Civica, ma respinge l'accusa che l'Imu sia un regalo a Mps. Quei soldi «vanno al settore pubblico, ci vanno e ci restano. C'è una nuvola terroristica circa gli importi relativi alla questione su Mps diventati oggetti di corride politiche». Il governo, precisa Monti, «non ha fatto alcun regalo al Monte dei Paschi di Siena: si tratta di un prestito di 2 miliardi, con un interesse molto oneroso pari al 9 per cento, mentre i restanti 1,9 miliardi sono rimborsi dei precedenti Tremonti bond»: 2 più 1,9 fa 3,9, che è, appunto, la cifra circolata in questi giorni e che corrisponde a quanto lo stato ha incassato con il gettito Imu. Regalo o no, dalle casse dello stato escono quasi quattro miliardi, senza che a manager e banchieri di Mps sia chiesto conto del loro operato. Manco a dirlo, però, è l'Europa che ce lo chiede: il prestito «è stato previsto non di iniziativa italiana ma dall'autorità bancaria europea che ha modificato i criteri per l'adeguatezza di tutte le banche in Europa e ha richiesto una maggiore capitalizzazione di Mps». E siccome l'Ue ha delle regole che disciplinano gli aiuti di stato e i prestiti fatti dalle banche a tassi inferiori sarebbero aiuti di stato e incorrerebbero nella disciplina Ue, questo rende più oneroso il prestito e tranquillizza, sostiene Monti, il contribuente, «perché non si tratta di regali o assegnazioni a fondo perduto ma di prestiti a tassi onerosi in fondo convenienti per lo stato». Insomma, un vantaggio per gli italiani. In ogni caso Monti ha «piena e totale fiducia nella Banca d'Italia e nei confronti del governatore Ignazio Visco, così come nel ministro dell'Economia Vittorio Grilli». Quanto alle alleanze, anche qui sorpresa amara per Bersani. Il leader di Lista civica non esclude una possibile alleanza con il Pd e neanche con il Pdl, ma solo se i partiti vengono «mondati da chi impedisce le riforme» (capito Vendola?). A proposito di un ipotetico accordo con il Pd, Monti (ri)dice chiaro che «dipenderà da quali politiche l'onorevole Bersani riterrà di mettere in campo. Se sono quelle che vengono espresse con piena legittimità dalle componenti più massimaliste - aggiunge - non ci sarà proprio la possibilità di un lavoro comune». Poi l'apertura al Pdl: «Poniamo che il Pdl, magari non sia sempre guidato dall'onorevole Berlusconi... si potrebbe benissimo immaginare una collaborazione con quella parte, una volta mondata ed emendata dal tappo che impedisce le riforme». Insomma, sembra di capire che a Monti basterebbe che il Pdl si liberasse di Berlusconi per «collaborare» (a proposito di voto utile...). Del resto, per il Professore, «chi è contento di quello che è successo negli ultimi vent'anni, ha la scelta facile: basta che voti o il Pd collegato con l'estrema sinistra o il Pdl collegato con la Lega, che hanno tenuto in piedi o in ginocchio per vent'anni l'Italia».

Bologna, dopo lo sgombero Bartleby resta in città - Checchino Antonini

«La Roveri è nostra. Però si trova nel cuore della città universitaria, in Via Zamboni 38. Ieri dopo una lunga giornata di mobilitazione, abbiamo occupato l'aula che per ironia della sorte ha lo stesso nome della deserta zona industriale dove avrebbero voluto spedirci. Da ieri questo spazio della Facoltà di Lettere e Filosofia è il luogo da cui continueremo ad organizzare la mobilitazione per la difesa del progetto Bartleby». Dopo lo sgombero da via San Petronio Vecchio, Bartleby passa al contrattacco. Ieri sera una prima reazione s'è avuta davanti al Rettorato, poi nel corteo verso S. Petronio Vecchio fermato dalle forze dell'ordine. Fino al 38, con assemblea pubblica e corteo notturno. La notizia ci giunge da Acab, l'Agenzia di Comunicazione Autogestita Bologna. Se Comune e Ateneo proponevano una "delocalizzazione" nella zona industriale Roveri, il collettivo ha occupato l'aula del 38 che porta lo stesso nome. Domani alle 12, la prima azione comunicativa e sabato un corteo si snoderà da Piazza Verdi. «La vicenda Bartleby (spazio di cultura autorganizzata nel cuore dell'Ateneo bolognese) attraversa una triste "puntata". Quei mattoni posti all'entrata dello stabile allo scopo di impedire il rientro dei compagni rappresentano per l'ennesima volta quale sia l'idea di socialità e libera formazione del Comune, della Giunta e del Rettore - scrivono i Giovani comunisti bolognesi - è dunque questa la risposta delle istituzioni nei confronti di chi vuole ridare vita alla cultura senza padroni che ha reso famosa Bologna? La "sinistra" istituzionale non solo non ha saputo oggi impedire lo sgombero e i metodi violenti utilizzati dalle forze dell'ordine, al massimo nella figura dell'assessore Frascaroli ha proposto, favorendo l'acuirsi delle tensioni, di confinare in una zona industriale l'entusiasmo e l'originalità del collettivo Bartleby. Sentiamo nostre le ragioni dei ragazzi di Bartleby, riteniamo che serva un deciso cambio di marcia nella gestione degli spazi pubblici e degli spazi restituiti alla socialità (e, quindi, alla comunità fatta anche di migliaia di studenti e studentesse), intesi come risorse e non come problemi di ordine pubblico». Che fosse «un finale ancora da scrivere» era chiaro fin da quando, in mattinata, l'imponente macchina della repressione aveva murato la sede del collettivo. «Quello che doveva distruggerci ci sta caricando», avevano detto gli occupanti mentre dalla città e da fuori arrivava la solidarietà dei movimenti.

Fatto Quotidiano – 25.1.13

Mps, al via l'assemblea soci. Monti: "Il Pd c'entra, basta commistioni politica-banche"

Alitalia, ex liquidatore Fantozzi batte cassa: 3 milioni di liquidazione – Giorgio Meletti

La lettera giace da mesi sulla scrivania del ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera. Ignorata? Non proprio. Le viene riservato un rispettoso trattamento che potremmo definire di "indifferenza attiva". In parole semplici, le richieste di Augusto Fantozzi sono finora rimaste inevase, anche per il grande imbarazzo creato al governo dei tecnici. L'ex commissario liquidatore dell'Alitalia, incurante dei tempi duri attraversati dal Paese, batte cassa: dopo essersi preso per tre anni di disturbo, sia pure part time, 6 milioni di euro, adesso ne chiede almeno altri 3, a saldo delle sue prestazioni, salvo più precisi conteggi. Quello del professor Fantozzi è un caso particolare di esodato, che si differenzia dalla sorte amara della categoria solo per il più alto numero di zeri coinvolti nel dramma. Il noto e stimato fiscalista, docente in vari atenei e rettore della prestigiosa Università Telematica "Giustino Fortunato" di Benevento, dopo una carriera sempre al confine tra la professione e la politica (ministro tecnico con Dini nel 1995, ministro politico con Prodi nel 1996 e deputato ulivista fino al 2001), nel 2008 ha fatto il colpo della vita: da Palazzo Chigi il sottosegretario Gianni Letta gli ha fatto avere la nomina a commissario liquidatore dell'Alitalia, la vecchia, la bad company, quella abbandonata al suo destino con 4 miliardi di debiti mentre i "patrioti" guidati da Roberto Colaninno si prendevano rotte e aerei per fare la nuova Az. Il settantaduenne Fantozzi ha un rapporto speciale con lo stile. Nel '96, candidato alle Politiche con l'Ulivo, decise che era più elegante andare a fare i comizi con la propria vettura anziché con l'auto blu. Poi qualche spin doctor avveduto gli fece notare che la Thema ministeriale era comunque più sobria della Ferrari gialla. Dodici anni dopo, arrivato alla liquidazione Alitalia (settemila lavoratori per strada, centinaia di creditori imbuffaliti, contribuenti caricati di un conto da oltre 3 miliardi) pensò bene che fosse adatta al sobrio incarico l'auto blu con lampeggiante. Poi venne la sostanza. Gli avvocati come Fantozzi si vedono garantito dalla legge un peculiare sistema di misurazione dei compensi, basato non su quantità e qualità della prestazione, ma sul valore della questione trattata. Esempio: un parere legale sulla natura giuridica di una società (tipo: è pubblica o privata?) viene fatturato dal giureconsulto secondo il valore della società. Se è piccola, parcella piccola, se è grande parcella maxi. Anche se il lavoro è lo stesso. Così, impugnata la calcolatrice, Fantozzi ha deciso di meritarsi per la liquidazione Alitalia un compenso di almeno 3 milioni all'anno, e le prime due tranches, totale 6 milioni, se l'è prese, autorizzato dall'allora ministro vigilante Claudio Scajola, dalle pur esauste casse della compagnia fallita. Nell'estate 2011, allo scadere del terzo anno di mandato, Fantozzi è stato fatto fuori con tipica eleganza lettiana. Un decreto stabiliva che i commissari per vicende come quella Alitalia dovevano essere non uno ma tre. Il giurista ha subito detto che si sentiva sfiduciato e si è dimesso, senza che Letta facesse niente per trattenerlo. In pochi giorni il governo Berlusconi nominò tre commissari più giovani e veramente sobri, Stefano Ambrosini, Gianluca Brancadoro e Giovanni Fiori. La loro prima mossa, forse ispirata da Palazzo Chigi, è stata di chiedere a una primaria società di revisione un report sulla gestione Fantozzi. Spulciando migliaia di carte, i segugi della multinazionale hanno scoperto, oltre al dettaglio significativo del lampeggiante blu, che il professore di Soriano sul Cimino (Vt) è stato un liquidatore costoso. In tre anni, oltre a prendere 6 milioni per il suo disturbo, ha distribuito consulenze per 32 milioni di euro. Trai colleghi beneficiati c'è in prima linea Franco Paparella, fiscalista molisano che ha funzionato quasi come un vice di Fantozzi, ma sempre come consulente, cosicché ha incassato parcella per 2,7 milioni di euro. Il suo socio di studio Bruno Sed pare si sia messo in tasca compensi per 1 milione di euro, e altri 650 mila euro li ha fatturati un collaboratore dello stesso studio. Ha avuto molto lavoro anche l'avvocato Tamborlini, scelto come coordinatore del pool di legali incaricato di promuovere quasi

600 azioni revocatorie (per un totale di circa 500 milioni di euro di richieste), e trovato facilmente visto che aveva lo stesso indirizzo e numero di telefono dello studio Fantozzi: il pool ha avuto compensi per 3 milioni di euro. Cinque milioni di euro sono andati al principale advisor legale del fallimento, lo studio Chiomenti, che vanta altissima reputazione nonché la figlia di Fantozzi tra i collaboratori. I tre commissari hanno letto le imprese di Fantozzi nell'autorevole relazione e hanno pensato bene di girarla al ministro vigilante, Corrado Passera appunto. Che adesso ha sul tavolo l'istanza con cui Fantozzi chiede la liquidazione delle sue spettanze, per una cifra da calcolare tra i 3 e i 6 milioni di euro. Magari per legge gli spettano davvero. E quindi Passera aspetta di lasciare la grana al suo successore.

Berlusconi vuole un patto col Pd per salvare se stesso e le aziende

La partita si gioca sui sondaggi. O, meglio, dai sondaggi dipendono le strategie. Che per Silvio Berlusconi hanno un solo fine: fare un patto con chi vincerà le elezioni, quindi col Partito democratico. Obiettivo? Barattare una sorta di 'salvacondotto' istituzionale per mettere al sicuro le aziende e azzerare i suoi guai con la giustizia. Un disegno, quello del Cavaliere, che secondo la ricostruzione di Repubblica si sviluppa in tre mosse 'preventive': scommettere sul pareggio al Senato, provare ad aprire il dialogo con il centrosinistra e, dulcis in fundo, concordare il successore di Giorgio Napolitano, magari spingendo per un nome assai gradito ai democratici. Per far sì che questo disegno non rimanga un retroscena pre-elettorale, tuttavia, occorre un risultato ben preciso alle urne, ovvero una sconfitta di misura degli azzurri, specie a Palazzo Madama. E in tal senso le proiezioni delle società di statistica sono tutt'altro che concordi. Almeno a sentire Silvio Berlusconi. Se uno studio effettuato nei giorni scorsi da Demos e pubblicato sempre sul quotidiano di Largo Fochetti parla di un Bersani e di un centrosinistra avanti di 12 punti sull'asse Pdl-Lega, i numeri in possesso dell'ex premier dicono altro. "Abbiamo altri sondaggi e la verità è che in poche settimane abbiamo fatto quasi un miracolo, recuperando punti. Ora c'è un margine inesistente al Senato ed è inferiore ai 5 punti alla Camera. Prevaliamo noi nelle principali regioni" ha detto nel suo intervento a La telefonata su Canale 5. A sostegno dell'ottimismo del Cavaliere c'è un dato non di poco conto: il sondaggio di Demos è stato effettuato prima del deflagrare dello scandalo Mps, con conseguenze elettorali ancora non quantificabili in casa Pd. Ma di certo la vicenda si farà sentire nelle urne. Il che potrebbe allontanare l'alone di fantapolitica che avvolge la strategia di Silvio Berlusconi. Il quale ha già lanciato l'amo 'del dialogo'. Verso quale interlocutore dell'altra sponda? Il quotidiano romano non ha dubbi: Massimo D'Alema, "l'unico con cui si può parlare". Un'ipotesi tutta da verificare. Sia perché non è detto che il presidente del Copasir accetti, sia perché in caso di vittoria riscata del Pd al Senato sarebbe assai più probabile un accordo con Mario Monti e non con il Pdl. Ciò non significa che Silvio non ci proverà. Come? Proponendo un nome vicino a D'Alema come successore a Napolitano. Chi? Anna Finocchiaro, ad esempio. Una soluzione che incontrerebbe il favore di tutti e darebbe il via ad una road map simile a quella del 1992, con Oscar Luigi Scalfaro prima eletto presidente di Montecitorio e successivamente fatto sedere al Quirinale col voto di tutti (il suo posto alla Camera venne preso da Napolitano). Domani il disegno potrebbe essere questo: con una sorta di pareggio al Senato, Anna Finocchiaro verrebbe nominata presidente di Palazzo Madama prima di passare al Quirinale, con Berlusconi sulla poltrona su cui oggi siede Renato Schifani. Oppure, ed è un'ipotesi certamente meno inverosimile, Berlusconi potrebbe spingere su altri due nomi ancor più graditi a via del Nazareno: Franco Marini e/o Giuliano Amato. E successivamente cercare di barattare una sorta di manuale Cencelli che spazi dalla Rai alle società pubbliche fino ad arrivare alla giustizia, il vero chiodo fisso del Cavaliere, che – repetita iuvant – punta sempre a 'neutralizzare' le sue pendenze con la giustizia. La manovra di corteggiamento è iniziata, tra molti contro (il risultato delle urne, le intenzioni di Bersani, la volontà di D'Alema e il peso che ancora conserva nel Pd) e un solo pro, che tuttavia ha dimensioni ancora impronosticabili: le ripercussioni politico-giudiziarie della vicenda Monte dei Paschi di Siena.

Il Cosentino "schifato" si abbatte sul Pdl - Daniela Gaudenti

La conferenza stampa di Nicola Cosentino all'indomani della sua "rocambolesca" esclusione ha sintetizzato come meglio non si potrebbe la pseudofilosofia dell'operazione "rigore morale" del Pdl e ha, per negazione, preannunciato effetti collaterali di non poco conto. In generale l'attenzione mediatica si è concentrata sulla definizione più scontata che arguta riguardo Angelino Alfano "perdente di successo". Ma i passaggi più interessanti, a mio parere, riguardavano Berlusconi che "l'ha chiamato un sacco di volte" insieme a "tutti gli altri" perché temeva che lui dicesse chissà che cosa. E la precisazione, quasi en passant, non è di poco conto da parte un personaggio che si definisce, tra molto altro, vittima di una campagna mediatica sanguinosa in quanto lui "non è un fighetto di palazzo", sottinteso, come Alfano o peggio Bocchino "il vero referente dei casalesi". A Berlusconi, "vittima a sua volta della mannaia giudiziaria" a cui non ha potuto non adeguarsi, Nicola Cosentino che patisce molto più degli altri "inidonei" la perdita dell'immunità parlamentare, aveva riservato nell'affollatissima conferenza stampa solo parole di comprensione e gratitudine. "Lui mi ha offerto la candidatura in Grande Sud. E' il solito, un uomo unico, un gigante. Ma la dignità vale di più dell'immunità parlamentare". Poi però, dato che i due processi per reati gravissimi che ruotano attorno al suo ruolo "di referente politico del clan dei Casalesi" con attività specifiche e circostanziate e non sul presupposto di un legame di parentela con boss camorristici, come lui ama sostenere, pesano molto se si devono affrontare da comune cittadino, a meno di 48 ore della conferenza stampa semi-pacificatrice, ha cominciato a bombardare il Pdl e il suo capo "unico". La fase diplomatica è durata molto meno del previsto. Adesso è già l'ora delle minacce e degli avvertimenti, soprattutto per chi è in grado di comprenderli meglio di cinque altro: "Berlusconi mi sta cercando da ore ma non risponde. Sono schifato perché io l'ho salvato e lui mi tradisce. Si è svenduto tutta la sua cultura garantista per un pugno di voti leghisti". Per ora Cosentino si è "limitato" a rivendicare il suo aiuto a Berlusconi nel "caso Noemi" e la sua funzione di uomo che "risolve i problemi e non li crea". Evidentemente Pulp Fiction docet, anche a Casal di Principe. E lascia anche intendere che si metterà di traverso in una regione chiave come la Campania dove può spostare ancora un bel numero di consensi pur non facendo ancora espressamente riferimento ad altri capitoli molto caldi che possono arrecare qualche ulteriore ambascia al grande capo, come i retroscena su dossier Caldoro e P3. Naturalmente nel Pdl delle liste

"lavate con l'Omo" come dice l'ormai "inidoneo" Dell'Utri, dove comunque tra pregiudicati (3 per la precisione incluso il mitico Farina-Betulla) ed inquisiti per i reati più gettonati gli impresentabili sono sempre oltre la trentina, nessuno vuole "accanirsi" contro Cosentino. Mara Carfagna per esempio, che ha suo tempo si è scontrata aspramente con il potentissimo coordinatore campano, ospite di Servizio Pubblico dove con il beneplacito di Santoro ha potuto imperversare senza sostanziali argini, ha sottolineato testualmente "non vengo qui ad esporre il trofeo di Cosentino in quanto la situazione è complessa e delicata". Il riferimento voleva essere alla situazione processuale di Cosentino che senza la copertura dell' autorizzazione a procedere all'arresto, negata per ben due volte dal Parlamento, rischia il carcere in tempi brevissimi. Solo che dopo le ultime esternazioni dell'interessato, la situazione di qui al voto può farsi parecchio "delicata" anche per il Pdl e per i calcoli elettorali di Berlusconi che conta di aver recuperato addirittura il 2%, liberandosi di un po' di zavorra. Ma forse ha sottovalutato i contraccolpi delle esclusioni con tanto di fuori programma da "prendi le liste e scappa" o ha sopravvalutato la forza dei suoi argomenti persuasivi, per quanto notevoli, nei confronti di "inidonei" molto eccellenti.

La primavera araba e la repubblica-monarchia - Shady Hamadi

Saad Eddin Ibrahim, docente all'American University del Cairo, in occasione della morte di Hafez al Assad e della conseguente elezione alla presidenza del figlio Bashar, coniò la parola "Jamalka" (repubblica – monarchia) – una crasi dei vocaboli "jumhuriya" (repubblica) e "mamlaka" (monarchia). La "Jamalka" ha incarnato benissimo la concezione di politica che è perdurata per quasi 50 anni nei paesi arabi. E' proprio da questa concezione di politica totalitaria - perché di questo si è trattato - che Riccardo Cristiano, autore del volume "Il giorno dopo la Primavera" ed. Mesogea, comincia il suo colloquio con Samir Frangieh, noto intellettuale e politico libanese, considerato l'ideologo della primavera di Beirut che portò alla ritirata delle truppe siriane dal Libano. "In realtà basta una parola per spiegare quel che dal 17 dicembre del 2010 ha trasformato il mondo arabo: empatia" comincia così Frangieh nell'analisi di quello che è accaduto, e continua "la primavera dei cedri del 2005 è stata la nostra Danzica araba, un fenomeno preparatore, e Tunisi è stata la nostra Berlino; noi non avevamo un muro di cemento armato, ma come i popoli d'oltre cortina vivevamo dietro il muro della paura". Una peculiarità di tutta l'analisi di Frangieh è la ricerca dell'esempio storico occidentale per spiegare cosa hanno provato gli arabi e cosa è accaduto dallo scoppio della "Primavera". Il volume stesso è un inno alla riconciliazione tra le due sponde del mediterraneo, nonostante scardinare i pregiudizi e le diffidenze è una impresa ardua. Quando si parla di "mondo arabo" esso ci appare sempre confuso, pieno di abitanti annichiliti e incapaci di reagire, bloccati da mille frustrazioni. "Islam e democrazia sono compatibili?" è la domanda che oggi si pone l'Occidente, confuso di fronte a un mondo arabo in mutamento. "La forza dei Fratelli Musulmani in questi decenni terribili è cresciuta via, via che loro divenivano sempre più chiaramente la sola opposizione a dittature che ammutolivano le nostre società, e le moschee si trasformavano nel solo luogo dove poter dire di "no". Ora è evidente che i gruppi islamisti non costituiscono un problema irrilevante, ma è lecito pensare che, quando cadranno i regimi, chi ha scelto la strada del fondamentalismo sarà in parte recuperabile in un sistema democratico dai partiti "demo-islamici", cioè partiti che facciano qualcosa di simile a quanto fecero da voi in Europa i grandi partiti democristiani del dopoguerra. Chi ha vinto le elezioni in Libia? Forse le hanno vinte i fondamentalisti? E in Egitto? Non si vede sempre di più evidente il solco che divide Fratellanza musulmana e salafiti? Questo solco c'è anche in Siria. Chi pensa a un blocco sunnita nel quale i jihadisti sono l'ala marciante degli altri sunniti si sbaglia di grosso. A mio avviso è vero il contrario, i jihadisti sono un problema innanzitutto per i Fratelli musulmani siriani". Confesso che avrei voluto partecipare ai vari colloqui tra Cristiano e Frangieh, per porre delle domande a questo grande intellettuale, uomo del dialogo che ha aiutato il Libano a uscire dalla trentennale guerra civile. E' dalla sua esperienza intellettuale, politica e di uomo che si evincono molte altre verità contenute nel libro che, ancora, poche orecchie in Occidente sono pronte ad ascoltare, questo a cause della credenza, ancora diffusa, "dell'eccezionalismo arabo" e del "complotto perpetuo" che attanaglierebbe le masse arabe le quali, invece, posseggono coscienza di sé e di ciò che sta in torno, detenendo la loro verità dei fatti. Come sostiene Samir Frangieh l'ora della riconciliazione mediterranea è arrivata e comincerà con la caduta di Damasco. Siamo pronti a raccoglierne i frutti?

Manifesto – 25.1.13

L'arte di andare a fare la spesa in tempi da fame - Luca Fazio

MILANO - Ma è buono? L'è bun, l'è bun... Non sembra povera la vecchietta che sta infilando nel suo carrello una confezione di prosciutto cotto Dulano, 150 grammi per 85 centesimi. E quel segno meno davanti al prezzo? «Niente, vuol dire che costa meno di 1 euro». Sugli scaffali del discount Lidl - il colosso tedesco «campione del risparmio» - è un trionfo di prodotti col segno meno. Il prosciutto lo trita fine e poi ci fa gli involtini con la salvia scegliendo un taglio di carne non proprio pregiato, ma saper cucinare è un'arte: per esempio dal 31 gennaio al 3 febbraio queste fettine di bovino le mettono a 3,99 (390 grammi). Un affare. Ci sono clienti che si segnano la data sul calendario e vengono alla Lidl a colpo sicuro, come Cosimo, con la sua Punto rossa parcheggiata di sbieco: «Il 18 febbraio c'è lo sconto sui coprisedili per automobili». Non sono tutti indigenti. E non sono tutti scemi: risparmiano. Soprattutto sul mangiare, perché ormai soldi non ce ne sono più. O ce ne sono meno. E poi è da stupidi buttarli via. «Io non sono povera, lo scriva...». Moglie di un dottore e casalinga, ogni tanto riceve una mail dal discount e se ne vale la pena si mette in moto, oggi pomeriggio vengono a casa a studiare le amiche di sua figlia: questa settimana otto merendine Buondi Motta 1,49 e sei yogurt Parmalat 1,99. Anche qui conta il marchio. Tipico esemplare di chi va al discount «solo perché a parità di marca si risparmia», ed è vero. Ma il cioccolato nero Zartbitter Schokolade a meno di un euro? Non bisogna farsi ingannare dall'estetica un tantino Ddr, «ci sono prodotti nordici buonissimi, biscotti speziati e wurstel, per esempio». Beh, ma il caffè Ionia qualità argento (1,99)? «Questo lo porto nella casa di campagna e poi mio marito lo beve all'americana...». Dice che sono ottime anche le farine per fare il pane. Le farine? Questa moda di farsi il pane in

casa non è certo vezzo da persone che non arrivano alla fine del mese, è più il ritorno un po' goffo ai vecchi sapori della tradizione contadina nel bilocale di una qualsiasi periferia industriale - sempre al risparmio - con la macchina impastatrice che dopo qualche panificazione finisce inevitabilmente nello sgabuzzino. Alla Lidl vanno a ruba anche i prodotti per la pulizia per la casa - «puliscono bene e costano la metà» - ma qui il dibattito si fa acceso: «Mah, senza il Finish i miei bicchieri vengono uno schifo». Opinioni a confronto. Due scuole di pensiero. La miglior salsa del mondo è la fame, diceva Don Chisciotte della Manca. Ormai lo hanno capito anche gli chef stellati che vanno in televisione riscoprendo i piatti della cucina povera, figuriamoci gli italiani che ogni giorno in qualche modo devono pur mangiare. Le abitudini alimentari stanno cambiando in peggio? Può darsi. Ma non è detto. C'è chi esce dalla Lidl con tre bottiglie di aperitivo Bitterol (2,99 al litro) e chi con un pigiama da uomo da 12,99. E mangiare? «Qui compro solo zucchero, sale e carta igienica. Vuoi sapere come mangio? Da quando non ho più i buoni pasto mi arrangio con gli avanzi che cucina la badante di mia madre, cucina un po' di più e me li porto a casa mia, altrimenti pizza o cinese». Mettere insieme il pranzo con la cena sta diventando un'arte. Per qualcuno una ossessione, quasi un gioco. O un lavoro. Nei mercati, nelle caselle della posta, nei display agli angoli delle strade vanno a ruba i giornalini con le offerte speciali. Sono questi gli «affari» che ormai determinano gli spostamenti e i menù di molte famiglie. E qui alla Lidl - lo sanno bene Coop ed Esselunga - sono imbattibili. Sbaglia chi si immagina una location da morti di fame. Dieci anni fa forse era così. Una spesa un po' triste. Scatoloni ammassati, luci al neon, prodotti accatastati alla meno peggio. Oggi il target è cambiato e il consumatore tipo viene «sedotto» anche con alcuni spot su Radio Popolare, una fascia di ascoltatori non proprio «popolare», o quantomeno esigente a proposito di qualità del cibo. Forse impoveriti, ma come tutti. E il Capitale, o meglio, la sua religione, il consumismo, sfodera ovunque le sue armi di seduzione. Marketing aggressivo, luci come al lunapark e musicchetta rassicurante per tutti, classe media e disperati. Ormai anche al discount: il 31 gennaio, per esempio, sarà giornata di sconti per le «specialità del passato». La cedrata («molto in voga negli anni '70»), le gomme da masticare Brooklyn (quattro pacchetti 1,99) e il detersivo in polvere Vim clorex, una trappola proustiana con quell'odore chimico di «tradizionale pulizia delle case italiane», e quella grafica anni '60. La musica cambia, ma non troppo, tra gli scaffali dell'Esselunga, il supermercato a cinque stelle, il mastino della grande distribuzione che padron Caprotti ha saputo trasformare nel tempio dei prodotti ad alta gamma a prezzi scontati. In tutto il nord Italia e presto anche nel Lazio. Le cassiere che hanno lo sguardo allenato sul nastro, in questi giorni sanno riconoscere al centesimo una spesa che si aggira attorno ai 40 euro virgola qualcosa: a dicembre l'Esselunga con ogni 50 euro di spesa regalava un buono da 8 euro da spendere entro il 31 gennaio su una spesa di almeno 40 euro. In questi giorni c'è la fila così. Bianca, due figlie adolescenti, invece sta facendo la fila al banco della carta Fidaty, una specie di oggetto di culto per i feticisti del premio a punti: ci sono clienti che acquistano solo prodotti (scontati) che promettono uno score di punti da accumulare. «Con i miei 5.000 punti aggiungo 70 euro e prendo questa macchina fotografica Olympus, la regalo a mia figlia per il compleanno», dice Bianca. Lei stessa si definisce una «master chief» della spesa intelligente. Povera? No. Casalinga, con marito che guadagna sopra i 3 mila euro al mese, ma non arriva alla fine del mese. Grande cuoca, conosce tutti gli stratagemmi per spendere meno senza rinunciare alla qualità del cibo. «Mi sono inventata il giovedì a base di uova, costano pochissimo e si possono preparare cene di gran classe». Non è di casa all'Esselunga, qui compie acquisti mirati, tipo killer. Poi bazzica altri spacci. Fuori Milano, spiega, diverse aziende agricole accatastano i loro prodotti in capannoni sperduti, frutta e verdura costano 1 euro al chilo: «Con 20 euro riempi un carrello, c'è una marea di gente e al sabato non riesci nemmeno ad entrare». L'alternativa del sabato, per restare a Milano, sono i mercati generali, «vendono la rimanenza degli ortaggi che hanno rifornito i supermercati, per cui la qualità è la stessa ma il prezzo vantaggiosissimo, solo che ne devi comprare una cassetta». E poi i dolci, la colazione, un problema di budget con due «fogne» adolescenti. Lei va in uno spazio dolciario di seconda scelta a Nerviano, appena fuori città. Ci sono dolci di seconda scelta, ma ottimi. Possibile? «Sono prodotti di marchi famosi usciti dalla produzione un po' stortigniaccoli, non li possono vendere nella grande distribuzione». Peccare di gola a Nerviano una volta era roba da clandestini, tanto era inospitale quel capannone. «Adesso è diventato di lusso». Come mai? «Secondo me - dice Bianca - in tempi di crisi si mangiano più dolci». Stai a vedere che il calo dei consumi fa alzare la glicemia.

Università. Come reagire alla controriforma - Angelo d'Orsi

Un violentissimo tsunami si è abbattuto sull'università italiana, devastandone le strutture, corrompendo gli ambienti umani, mettendo a rischio la stessa sua sopravvivenza. Ma, sebbene l'uragano abbia investito l'intero sistema accademico, con una serie di fangose, gigantesche onde (contro cui ben poco ha potuto la generosa, spontanea onda pulita degli studenti, lasciati ben presto soli dai docenti), il suo vero, preciso obiettivo era l'università pubblica, le università di Stato. Come che sia, se è vero che stiamo subendo da anni un micidiale combinato disposto nel quale tutte le forze politiche si sono esercitate, per ignoranza, per voluttà del "novitismo", per insipienza, o, più spesso, per complicità con grandi potentati economici, è altrettanto vero che, per dirla in termini semplici, "ce la siamo cercata". Insomma, l'università, come mondo separato, invece di venire presidiato, dai suoi stessi componenti, come un baluardo del sapere critico, è stato difeso quale mondo che si autogestisce, e la battaglia per l'autonomia è stata interpretata come un riconoscimento di un inquietante: "a casa nostra comandiamo noi". Una difesa errata nella forma oltre che nella sostanza; anche politicamente (ed eticamente) insostenibile. E che ha favorito l'attacco mediatico, a sua volta propedeutico a quello politico, contro gli "sprechi", la "corruzione", e soprattutto l'"inutilità" del sapere che negli atenei italiani si andava producendo: e invece di rivendicare quella "inutilità" come una bandiera di cui andare orgogliosi (sulle nostre insegne avremmo dovuto innalzare il motto für ewig, tra Goethe e Gramsci), troppa parte del mondo accademico ha sostenuto che no, non era inutile la loro scienza. E che essa poteva invece servire. A cosa? Al mercato, naturalmente. Si è insomma, immediatamente, fin dai primi anni Novanta, consule Berlinguer (ovviamente il Berlinguer ministro di una istruzione non più "pubblica", il primo devastatore del nostro sistema educativo) entrati nel gorgo del mercantilismo, del produttivismo, e di uno sciagurato novitàismo o nuovismo. Alcuni, anzi, non pochi hanno

sostenuto il mostro del 3 + 2, prima, la legge Gelmini poi, l'Anvur infine, blaterando che non si poteva far diversamente, ovvero (udite, udite!), che comunque si sarebbe trattato di un progresso per un sistema ormai troppo vecchio, e che, magari pur criticandone qualche determinato aspetto, quelle riforme erano essenziali, anche se non ci piacevano, per "entrare in Europa", o peggio, per reggere la competizione internazionale. Tutto questo penoso argomentar, come è stato dimostrato dagli studiosi veri (non quelli da salotto televisivo o da editoriale del Corriere della Sera), cifre alla mano, era fondato su dati sbagliati, o volutamente corrotti, e infine surrettiziamente interpretati per far passare il messaggio nella famigerata opinione pubblica che i professori italiani sono troppo numerosi, e pagati fin troppo generosamente, che la loro produttività è scarsa, che il criterio del "merito" (l'infame parola!) era stato negletto e vilipeso, e che gli atenei erano meri luoghi di intrattenimento, di consumo di risorse, da impiegare ben altrimenti... Insomma, nel silenzio degli uni (la maggioranza, davvero silenziosa, per disinteresse o per viltà), si sono udite solo le voci degli altri, i consenzienti, o addirittura gli entusiasti, e comunque i collaborazionisti. In nome del realismo ci si è piegati, ma come quasi sempre quando si invoca quel peraltro nobile concetto della filosofia politica, si è divenuti iperrealisti o addirittura irrealisti, dimenticando funzione e scopi dell'insegnamento universitario, che, come mi ha insegnato Norberto Bobbio, che lo aveva appreso a sua volta da Gioele Solari, è una funzione civile, dunque né volta all'erudizione, né alla mercantilizzazione: bensì alla formazione del cittadino, la cui premessa è lo spirito critico. Aggiungo, ahinoi, che ben scarsa è apparsa la differenza tra destra e sinistra, e anche tra strutturati e non, e tra le "fasce": certo, legittimamente, chi era fuori voleva entrare, chi era precario aspirava alla stabilizzazione, chi era ricercatore o associato ambiva a salire di grado; e, intanto, gli ordinari - tutt'altro che scontenti dell'accentramento di potere nelle loro mani, che si stava verificando con l'allontanarsi dallo "spirito del Sessantotto" (opportunosamente demonizzato da pennivendoli in occasione del quarantennale, che cadeva nel momento d'avvio della crisi, il grande, magnifico alibi dei nostri governanti), anche prima dell'entrata in vigore della "riforma" - gli ordinari si dedicavano essenzialmente a lotte intestine, organizzati per gruppi di potere, per cordate, o, detto diversamente, per bande armate, non di fucili e bombe a mano, bensì di documenti, telefonate, email, sulla base di imperscrutabili calcoli strategici: se magari avessero dedicato qualche ora di più allo studio e alla ricerca, avremmo meno opere fatte di travasamenti di libri in altri libri (per dirla con Benedetto Croce); se si fossero impegnati in proposte e in concrete pratiche di miglioramenti e di pulizia interna, invece di impegnarsi in mediocri trame di potere, il presidio dell'università dai lanzichenecchi tremontiani, sarebbe stato ben più saldo; se si fossero gettati, con l'autorevolezza del ruolo, nella difesa del pensiero critico e nella divulgazione di ciò che è e deve essere il sistema della formazione al livello più alto, oggi intorno allo stesso concetto di riforma esisterebbe un discredito generalizzato invece che un diffuso sebbene per nulla informato consenso. Insomma, ciò che intendo affermare è che siamo vittime in quanto siamo anche complici. Troppo intenti alla tutela del particolare abbiamo perso di vista il generale, considerando, nella sostanza, l'università tutt'altro che un bene comune. Ma, piuttosto, un trampolino di lancio per carriere interne o esterne (giornalistiche, politiche, e persino economiche). Allora, è imprescindibile la rivendicazione dell'università come bene comune, sottolineando la centralità dell'insegnamento e della formazione a carattere pubblico, e, preciso dal mio punto di vista, pubblico per me significa tre cose: non locale, né privato, né funzionale al mercato. Al riguardo una seria riflessione critica sul tema della cosiddetta autonomia universitaria e in generale scolastica non sarebbe forse da compiere? Abbiamo subito una serie incessante di uragani, equamente distribuiti per genere: l'uragano Berlinguer, l'uragano Moratti, l'uragano Gelmini, per tacer dei minori. Tra i quali l'esecutore testamentario della Gelmini, Profumo. Il suo, a ben vedere, non è nemmeno un uragano, né uno tsunami né un ciclone; anzi, manco una tempesta imperfetta. La sua è una piatta, inerte, applicazione di un dispositivo, dei cui effetti praticamente letali non ha fatto le mostre neppure di accorgersi. Anzi, si compiace: con sé, con i suoi predecessori, con il governo tecnico (politicissimo, in realtà) di cui è parte. E intanto lo tsunami, nello scellerato empito "riformatore", dimenticando la nascita europea (forse addirittura italiana) della universitas studiorum, sta tentando un'americanizzazione forzata del nostro sistema, dalle forme, alle strutture, persino alla lingua. E in un disordine tipico del totalitarismo, tra facoltà di cui si è decretata la morte violenta, tra dipartimenti costretti a impuri connubi in nome di un risparmio apparente, tra scuole che nessuno in realtà vuole che nascano davvero, mentre la bufera è ancora in corso, anche se la fase più acuta è passata, marinai perduti (alla Izzo) si aggirano fra i relitti, privi di bussole, alcuni alla ricerca di un isolotto per salvare se stessi, altri più avventurosi pronti ad aggrapparsi a uno scafo, per montarvi sopra, e veleggiare, chissà, verso nuove magnifiche sorti. Che poi non siano affatto progressive poco importa, se l'ottica rimane quella della salvezza individuale. Sapremo contrapporre una dimensione pubblica anche nella durissima battaglia odierna, tra un governo che ha fatto harakiri, in attesa del governo prossimo venturo? Sapremo dire con voce forte e chiara che la nostra causa è quella dell'intera società? Sapremo convincere che non stiamo difendendo posizioni consolidate, o privilegi, o separatezze dell'universo accademico? Sapremo, infine, metterci in gioco e dare il buon esempio, personalmente, pronti alla lotta anche individuale, ma in connessione con tutti gli altri? Questo è l'intento che mosse Piero Bevilacqua e il sottoscritto, ormai circa un anno fa, quando lanciammo il movimento per "L'università che vogliamo". E questo è l'intento che dobbiamo, credo, continuare a perseguire, rilanciandolo con vigore, adesso, finché avremo la forza di emettere una voce, possibilmente unisonica, anche se proveniente da ambiti e individui diversi. Che poi la nostra voce trovi orecchie disposte ad ascoltare è altro affare. Ma più forte essa sarà, più avremo speranza che qualche coscienza si scuota.

Le quattro esigenze del Lavoro - Francesco Garibaldo

Dopo cinque anni di crisi e la prospettiva di almeno un altro anno di crisi, di cosa ha bisogno il mondo del lavoro? Le esigenze sono sia di natura economica e sociale sia democratica e politica. Il mondo del lavoro, infatti, sperimenta contemporaneamente: A. Dal punto di vista economico e sociale: una grave crisi occupazionale; una frammentazione e corporativizzazione di coloro che sono ancora occupati, ricattati dalla paura della disoccupazione e costretti ad accettare condizioni di lavoro sempre peggiori; una diminuzione consistente del potere di acquisto dei salari e degli stipendi, con l'espandersi di aree di povertà anche tra chi lavora; un'erosione del welfare, sia locale sia nazionale, con

una riduzione del reddito non monetario. B. Dal punto di vista democratico e politico, la liquidazione progressiva della sua esistenza come soggetto collettivo, cui le forze politiche di governo devono fare riferimento, e come singolo lavoratore la sottrazione dei suoi diritti sociali e democratici nei luoghi di lavoro, come dimostra il pervicace rifiuto di consentire l'approvazione democratica delle piattaforme e delle ipotesi di contratto. Che cosa occorrerebbe fare, quindi? In primo luogo creare posti di lavoro e difendere quelli esistenti. Tale obiettivo è irraggiungibile senza una messa in discussione del cuore stesso dell'impianto economico e sociale attuale dell'Unione Europea. Da questo punto di vista il confronto tra la Bce e la Federal Reserve è illuminante. L'una con il solo compito della stabilità monetaria, l'altra con il duplice compito della stabilità monetaria e del ciclo economico; l'una prigioniera, con qualche sussulto di Draghi, di un'ortodossia monetarista cieca e stupida, l'altra con la scelta, totalmente non convenzionale e creativa, di legare i tassi d'interesse direttamente al livello di disoccupazione sino al raggiungimento di un livello di disoccupazione considerabile frizionale. Se quindi le forze politiche che si candidano a guidare il paese vogliono seriamente creare dei posti di lavoro, in numero sufficiente a riassorbire la disoccupazione giovanile in tre anni, l'unica strada è di subordinare ogni altra manovra economica e finanziaria a tale obiettivo. In concreto ciò significa muoversi su due terreni: la domanda pubblica e una ripresa industriale. La domanda pubblica che può essere messa in moto in tempi brevi riguarda le grandi priorità dell'Italia: la difesa del territorio, la messa in sicurezza e l'adeguamento energetico dell'edilizia scolastica e degli edifici sedi di servizi pubblici, un piano energetico nazionale che affronti il problema della riconversione dell'edilizia residenziale, un piano per la mobilità pubblica nella direzione della sostenibilità ambientale e la realizzazione di un'infrastruttura di telecomunicazioni di ultima generazione. In questa prospettiva bisogna fare un bilancio della stagione delle privatizzazioni, anche tenendo conto dell'esperienza europea complessiva, e riconsiderare la necessità di una presenza pubblica in alcune aree dei servizi. La ripresa industriale non è possibile sulla base dell'assunto che il mercato selezioni quelli in grado di sopravvivere; è evidente ormai che tale insieme d'impresе riguarda una piccola minoranza. Non si vuole sostenere che occorre salvare le altre a prescindere; al contrario si vuole sostenere che partendo dalla nostra tradizione manifatturiera si tratta di riqualificare la struttura rispetto ai nuovi modelli di manifattura: ibrida, a risparmio energetico, con modelli d'innovazione aperti, basata sulla cooperazione industriale intersettoriale e con una forza lavoro stabile e ad alta qualificazione. Ciò richiede una politica industriale che non può ridursi né al dogma della creazione dell'ambiente idoneo per la competizione, né alla selezione dei campioni settoriali che dovrebbero poi trainare il resto. L'obiettivo della politica industriale è recuperare il grosso delle forze manifatturiere, il che significa creare gli strumenti per sostenere un sentiero d'innovazione anche delle Pmi. Disastrosa da questo punto di vista è stata la politica dei governi Berlusconi e Monti sul lavoro; l'idea che l'Italia fosse impedita nella creazione di nuovi posti di lavoro da un'esagerata protezione del lavoro, ha semplicemente rimosso il vero problema che sta nell'incapacità del sistema produttivo di creare attività produttiva vendibile; a riprova di ciò le poche aziende italiane di successo sono nella maggior parte dei casi caratterizzate da occupazione stabile e buone condizioni di lavoro. La Fiat, per altro, dopo avere disintegrato ogni ragionevole parvenza di Relazioni Industriali non riesce a raggiungere livelli produttivi rilevanti. Le misure di disarticolazione del mercato del lavoro -precarizzazione - e delle Relazioni Industriali - liquidazione progressiva del contratto nazionale con incentivi fiscali - e di messa in mora dei contratti - l'articolo otto della legge 2011 n.148 - e messa in mora delle tutele contro i licenziamenti - nuova versione dell'art. 18 nella legge 214 del 2011 - vanno quindi cancellate. Una seria politica industriale ha bisogno anche di ammortizzatori sociali che difendano il patrimonio di lavoro e industriale esistente per rendere credibile un processo d'innovazione che non sia la pura registrazione di chi comunque sopravviverebbe alla crisi. Vanno quindi rinnovati e modificati gli ammortizzatori sociali lungo la linea seguita dalla Germania in questi anni. Infine, sul piano materiale, occorre ridare potere d'acquisto ai salari e agli stipendi. La strada maestra è quella del circolo virtuoso ripresa produttiva basata sull'innovazione e su alti standard lavorativi - crescita occupazionale e aumento delle retribuzioni. Il circolo virtuoso può essere sostenuto con adeguate manovre fiscali e d'incentivazione. Una necessità vitale per il mondo del lavoro italiano è metter fine alla gestione autoritaria e totalmente antidemocratica della rappresentanza e della validazione della contrattazione. Naturalmente vi è una responsabilità primaria delle organizzazioni sindacali ma, nel momento in cui l'intero sistema delle Relazioni Industriali italiane è collassato - grazie alle iniziative convergenti della Fiat, della Cisl, della Uil e del ministro Sacconi - vi è anche una responsabilità politica e governativa da assolvere. Va risolto, per legge, il problema della rappresentanza delle organizzazioni sindacali e la validazione democratica delle loro iniziative negoziali. Non si tratta solo, come sembra prevalere tra le forze politiche, di regolare la rappresentanza, magari con la trasformazione in legge dell'accordo del 2011, ma di risolvere, per via legislativa, il problema di come si risolve un contenzioso contrattuale tra organizzazioni la cui rappresentatività sia stata accertata. L'unica strada democratica è il voto di tutti quelli che sono oggetto di una regolazione contrattuale, a qualsiasi livello ciò accada.

Ilva. «La procura non tratta» - Gianmario Leone

TARANTO - Per la prima volta dal 26 luglio 2012, data del sequestro dell'area a caldo del siderurgico tarantino, il procuratore capo della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio, prende la parola attraverso una nota ufficiale per sgombrare il campo dopo che nella giornata di mercoledì si è diffusa la voce di una ipotetica trattativa tra governo, azienda e Procura per trovare una soluzione all'intricata vicenda Ilva. Il documento, di quattro pagine, riassume l'intera vicenda giudiziaria iniziata la scorsa estate. Ma nello stesso tempo chiude ad ogni ipotesi di «trattativa». «All'Autorità giudiziaria - scrive il procuratore - non è consentita l'adozione di misure di compromesso, magari anche comprensibili da diversi altri punti di vista, ma che non trovino il loro fondamento in specifiche disposizioni normative processuali e penali». «Ovviamente - ricorda Sebastio - allo stato, l'azienda può continuare la sua attività»: questo grazie al decreto legge 207 del 3 dicembre, che ha restituito all'Ilva gli impianti dell'area a caldo a fini produttivi. Sui quali vige sempre il sequestro virtuale della magistratura, visto che l'azienda non ha mai presentato ricorso in tal senso alla Cassazione. Ma questo non cambia lo stato delle cose: «l'Autorità giudiziaria può assumere le sue determinazioni solo ed esclusivamente nell'ambito delle vigenti disposizioni processual-penalistiche, mentre le è vietata una qualunque

decisione che dovesse basarsi invece su mere considerazioni di opportunità, anche di tipo sociale-economico, specialmente nel caso in cui tale determinazione potrebbe determinare una possibile sopravvenuta decadenza (inammissibilità) della questione di legittimità costituzionale per essere venuta meno la rilevanza della questione stessa». Nella corso della nota però, Sebastio tiene a precisare che la Procura, ben conscia della gravità della situazione, non procede con i paraocchi: «E' possibile rivalutare, in tutto o in parte, eventuali questioni poi insorte, però sempre nei limiti delle disposizioni normative processuali e penali. Sotto tale punto di vista - prosegue la nota - non ci si sta sottraendo a tale valutazione, così come evidenziato anche al signor ministro dell'Ambiente nel corso dell'incontro, sereno e a tratti anche cordiale, con lui avuto». Resta dunque chiara la volontà da parte della Procura di attendere i vari pronunciamenti della Corte Costituzionale che dovrà innanzitutto valutare se i conflitti sollevati siano ammissibili e nell'eventualità giudicare. Non si è fatta attendere la replica dell'azienda, che in una nota ufficiale sottolinea che «il provvedimento di sequestro dei materiali prodotti, finiti e semilavorati, da parte della magistratura, ha natura meramente facoltativa così come l'eventuale confisca anche in caso di sussistenza dei reati contestati». Per Ilva «l'esercizio del potere discrezionale da parte dei Giudici di Taranto avrebbe consentito e consente quindi la valutazione di ogni elemento di opportunità dell'emissione del provvedimento. Andrebbe in primo luogo valutata ogni conseguenza sociale che ne deriva. Sulle questioni di legittimità costituzionale proposte si ritiene la manifesta infondatezza posto che la tutela della salute è costituzionalmente demandata agli organi di Governo, che con la decretazione d'urgenza ne ha tenuto conto, e non alla magistratura». Nella nota Ilva, c'è un errore di non poco conto: in merito al sequestro dell'area a caldo, si afferma che «il provvedimento è stato riformato dal Tribunale di Taranto che ha disposto l'utilizzo degli impianti confermando la nomina di due custodi». I custodi erano quattro e non due. Tra questi, inoltre, dal 7 agosto al 25 ottobre, vi era anche il presidente Ilva, Bruno Ferrante. E l'utilizzo degli impianti aveva come unico fine quello del loro risanamento e non certo quello della continuità produttiva. Intanto sempre nella giornata di ieri, il sindaco di Taranto, Ippazio Stefàno, su indicazione del Servizio veterinario della Asl/Ta1, ha emesso un'ordinanza sul rischio derivante dal consumo di alimenti di origine animale non provenienti da filiere controllate per la possibile contaminazione con inquinanti emessi dall'impianto siderurgico e dagli altri insediamenti della zona industriale.

Il lascito dell'Avvocato - Guglielmo Ragazzino

Agnelli Pirelli, ladri gemelli. Non è un granché come slogan, ma è una delle parole d'ordine più famose e ripetute dell'estate 1969, quella che sarebbe sfociata nell'autunno caldo. L'intenzione era di rafforzare una lotta con l'altra. I metalmeccanici di Torino e del resto dell'industria privata pensavano d'avere bisogno di tutti gli appoggi possibili e i gommisti della Pirelli potevano servire. Perfino gli operai di Milano! Fu il povero Pirelli ad andarci di mezzo. A scampo di smentite da parte dei Cipputi d'allora o dei sindacalisti come Sergio Cofferati, Pirelli era molto migliore. Non era un ladro, Pirelli, almeno non tanto, e cercò anche di svecchiare la Confindustria con il Rapporto che portava il suo nome e che fu silurato dai poteri forti arroccati nel loro fortino romano. Agnelli invece accumulò all'estero, in qualche paradiso fiscale, molto denaro, miliardi di euro (euro, come invitava a scrivere Luigi Pintor) in seguito oggetto di litigio tra la figlia Margherita, la moglie di Gianni Agnelli Marella e i giovani Elkann, John, Lapo, Ginevra, figli della prima. Miliardi sfuggiti al fisco italiano e agli azionisti Fiat, tanto gli azionisti comuni che i superazionisti del circolo familiare, le decine di eredi del nonno senatore Giovanni Agnelli. Questi lasciò al nipote Gianni il segno del comando: un pacco di azioni che sovrastava di gran lunga i pacchetti degli altri eredi, fratelli e cugini. Il senatore Giovanni Agnelli nipote, il cosiddetto avvocato, di cui si celebra il decimo anniversario della dipartita alla presenza di Giorgio Napolitano, aveva ereditato anche una pletera di cortigiani - veri avvocati, contabili, amministratori, faccendieri, maggiordomi, politici, eleganti sportivi, ciarlieri perditempo - che gli resero la vita comoda, tenendolo al riparo da ogni fastidio, di fisco e di procure della repubblica soprattutto. Quando morì, cadendo da un alto viadotto autostradale, il povero figlio Edoardo, divenuto musulmano sciita e per altro già escluso dalla successione, non vi fu alcuna inchiesta approfondita. Quando Silvio Berlusconi si vanta di essersi fatto da sé, di certo esagera, ma si confronta di certo con la vita comoda. Le fortune originarie e i pochi processi del signor Fiat. Agnelli sorprese tutti pretendendo di diventare presidente della Confindustria a metà del decennio settanta del secolo scorso. Fece un eclatante accordo sindacale sul punto unico di contingenza. Il suo interlocutore era Luciano Lama, segretario della Cgil. L'obiettivo era di ridurre le tensioni di lavoro. L'accordo non rese molto, spazzato dall'inflazione. Agnelli si annoiò assai presto degli impegni romani e lasciò l'incarico dopo solo due anni. Della Fiat, nel bene e nel male, non si occupò mai molto, lasciando fare ai Romiti di turno. Oggi si tende a parlare di lui come di un sapiente dirigente industriale, tutto dedito alle fabbriche di motori. Era invece molto più interessato alla finanza, a comprare e vendere imprese, qui e là, in Italia e fuori. Gli chiesero di entrare in politica ma gli sembrava sempre troppo poco. Così si fece sostituire dal fratello Umberto, esponente democristiano e dalla sorella Susanna, al governo come ministro degli esteri. Quando toccò a lui divenire senatore a vita, per nomina del presidente Cossiga, esitò a lungo tra destra e sinistra. Quando si trattò di scegliere il nuovo presidente del Senato, affermò che avrebbe dato il suo voto decisivo a un tal Carlo Scognamiglio contro il presidente uscente Giovanni Spadolini. Spadolini, sconfitto ne ebbe un dolore acuto dal quale non si riprese più. Colleghi di Agnelli, industriali potenti, lasciarono dietro di sé fondazioni culturali e scientifiche, grandi restauri, opere d'arte, edifici per l'uso pubblico, da ricordare. Non così Agnelli, che non sembra aver lasciato niente agli altri che valesse la pena di essere ricordato, se non la piccola quadreria in cima al Lingotto. In effetti temeva che di ogni suo lascito avrebbero goduto soprattutto gli operai, proprio quelli che avevano detto così male di lui.

Terra, diritti e quindi pace - Francesco Bogliacino

BOGOTÀ - Il 14 gennaio scorso si sono riannodati a Cuba i fili del dialogo per metter fine al conflitto armato che segna la storia della Colombia da 50 anni. Si apre la fase più delicata; dopo i discorsi e i proclami, i negoziatori del governo e delle Farc-Ep saranno chiamati a siglare un accordo che affronti i cinque punti cruciali: accesso alla terra (chiamato con una certa enfasi desarrollo rural integral), garanzie di partecipazione politica per l'opposizione, fine definitivo delle

ostilità, recupero ambientale delle zone coinvolte nel narcotraffico, garanzia dei diritti delle vittime del conflitto. A guidare il team di negoziatori del governo è ancora Humberto de la Calle Lombana, un personaggio con una traiettoria importante nella storia del conflitto. Dopo aver rappresentato la presidenza Gaviria nell'Assemblea costituente del 1991, frutto del processo di negoziazione con l'ex movimento guerrigliero M19 e da cui uscì una delle Carte costituzionali più avanzate della regione sul tema dei diritti anche sociali, De la Calle si è schierato da subito e in maniera decisa per la Mesa de Paz (il tavolo della pace), difendendo la postura dell'attuale presidente Santos contro le critiche dell'estrema destra, che ha trovato un portavoce nell'ex presidente Uribe. Per le Farc-Ep, il personaggio cruciale è Luciano Marín, alias Iván Márquez. «Dall'inizio si caratterizzò per essere un leader ideologico, oltre ad essere considerato un rappresentante della linea più radicale - afferma Stefanie Matiz, corrispondente dell'Espectador - e vanta esperienza politica diretta come membro del coordinamento dell'Unión Patriótica, il movimento politico che nacque come proposta della sinistra nell'allora processo di pace sotto la presidenza Betancur. Inoltre partecipò ai colloqui organizzati nei primi anni Novanta, nel 1998 e sotto la prima presidenza Uribe, tutti senza esito». **La chiave sta anche nello stallo.** Sebbene i molti tentativi di soluzione politica siano inesorabilmente falliti, a dispetto della tiepida reazione popolare, l'impressione è che le carte per un accordo questa volta ci siano. «Questa volta c'è sostanziale unanimità politica e sociale, con l'eccezione dell'Uribismo radicale» spiega Héctor Fajardo, ex dirigente sindacale della Central Unitaria de Trabajadores e ora membro dell'Iscond (organizzazione non governativa finanziata dai sindacati confederali spagnoli). «Inoltre - aggiunge Fajardo - mentre i tentativi precedenti avvenivano in un ambiente in cui la Colombia era definita uno stato fallito, oggi, nel bene o nel male, le istituzioni funzionano, l'esecutivo è molto più forte e le forze armate sono chiaramente in posizione di vantaggio». La chiave sta anche nello stallo sostanziale del conflitto: sebbene le Farc abbiano subito colpi decisivi e a fronte dei 24.000 uniformati del precedente processo di pace, quello del Caguán, oggi non arrivano ai 9000, dal punto di vista militare una soluzione è praticamente impossibile. «I colpi ricevuti dalla guerriglia non sono stati sul terreno, ciò che ha funzionato è stata una strategia à la USA-Israele di eliminare la catena di comando in modo selettivo, ma esistono zone dove le Farc potrebbero sopravvivere per decenni, disponendo di una specie di base sociale, dovuta a volte all'assenza dello stato e alla necessità della popolazione di schierarsi con qualcuno degli attori del conflitto armato - afferma Marcelo Caruso, più noto come Fermín Gonzales, personaggio storico della sinistra colombiana - D'altro canto, le Farc hanno capito che le sconfitte subite non erano un prodotto unicamente del fattore militare, ma di una strategia politica che non era stata cambiata e che ha fallito». Recenti dichiarazioni di Márquez, rilasciate attraverso alcune missive per i delegati di Cile e Venezuela (paesi che accompagnano il processo) segnalano una convergenza tra le posizioni di guerriglia e governo, anche su temi spinosi quali quello della terra. Una conferma di questo avvicinamento si può riscontrare sul tema della legalizzazione della coltivazione della droga purché a fine terapeutico, una proposta recentemente messa in campo dalle Farc e che coincide con quanto proposto dall'esecutivo nella prima stesura (presentata a settembre) dell'Estatuto Nacional de Drogas (che detta le linee delle politiche antidroga). Anche se l'accordo è possibile o addirittura probabile, non è facile prevedere quali saranno le conseguenze per quanto riguarda il tasso di violenza nella società colombiana e c'è chi teme nel breve periodo un processo di banditizzazione. Esiste un precedente, quello delle Bacrim, nuovi attori criminali che catturarono l'interesse della cronaca nell'ondata di violenza che afflisse in particolare Medellín nel 2009. «Tutto sembra far propendere per la tesi che le denominate Bandas Criminales abbiano ricavato il nome dalla necessità di far credere che la smobilitazione del paramilitarismo fosse una realtà - dichiara Carlos Giraldo, professore dell'Universidad de Antioquia che da anni compie con il suo gruppo di ricerca un minuzioso lavoro sul campo per registrare le dinamiche della violenza urbana al di là delle statistiche ufficiali - Concordo con quanti non si aspettano grandi cambiamenti come esito delle negoziazioni in corso a La Avana». Segnali preoccupanti in tal senso ci sono stati: sebbene la Guerrilla abbia dichiarato una tregua unilaterale, il Centro de Recursos para Análisis de Conflictos (Cerac) ha registrato 14 azioni violente, tra cui due attentati mortali (vittime il comandante di polizia Cristian Flórez e il suo pari grado Rafael Robinson Rodríguez Calvache); inoltre, Sigifredo López, che passò sette anni prigioniero delle Farc, ha denunciato recentemente la non partecipazione alla tregua del Bloque Suroriental. «Sicuramente è degno di attenzione il fatto che nessuno dei capi di quella fazione faccia parte della squadra all'Avana» dichiara la giornalista dell'Espectador. In realtà una smentita ufficiale è arrivata da un'intervista al capo supremo delle Farc, Timochenko, pubblicata l'altro ieri sul settimanale comunista Voz (che tuttavia non riporta la data dell'intervista), in cui il leader cita una circolare delle Divisioni del Sud dove si inviterebbero i combattenti ad appoggiare la pace. Se la fine "militare" del conflitto è per la prima volta tema cruciale della Mesa de Paz, sopravvive il problema di rimuovere le cause della violenza, che ha radici più profonde. Senz'altro la dimensione socio-economica gioca un ruolo, dal momento che il tema della riforma agraria contro il latifondo è stato al centro di tutte le esperienze insurrezionaliste del continente latinoamericano, ma esiste una dimensione peculiare colombiana, che spiega il perché della sua sopravvivenza nel tempo. «Un aspetto fondamentale, non unico ma essenziale nello spiegare il conflitto armato colombiano è il problema della chiusura dello spazio politico: questo è un paese che per anni è stato governato da un'élite, che si spartiva il potere all'interno del cosiddetto Fronte Nazionale; un paese dove una scommessa politica, l'Unión Patriótica, fu vittima di un genocidio politico; e terzo, un paese dove il paramilitarismo ha sviluppato una modalità di fare politica attraverso le armi» è l'analisi di Víctor de Currea Lugo, professore dell'Universidad Javeriana ed esperto di risoluzione di conflitti. **C'è spazio politico a sinistra.** L'apertura dello spazio politico a sinistra, soprattutto nei confronti dei gruppi marginalizzati e vittimizzati dal conflitto (anche dalla guerriglia stessa), diventa quindi il termometro su cui si può misurare il successo del processo di pace. L'altra direttrice fondamentale è la comprensione di cosa possa accadere sul tema più caldo, che naturalmente è quello della terra. Il fattore chiave in questo senso è la posizione del presidente Santos. Egli in questo momento è fautore di un particolare progetto di modernizzazione (come lo intende l'oligarchia), che vede nell'investimento diretto estero, nella minería, nella vendita di terre e nella produzione agroindustriale le chiavi dello sviluppo. Un'economia in parte di enclave, in parte di inclusione nel club intermedio dell'economia globale - legato alla regione del Pacifico e alla domanda cinese - cui la guerra genera costi in termini di competitività e

soprattutto in chiaro conflitto di interessi con il settore latifondista e ganadero che dalla guerra deriva la possibilità di mantenere in vita il processo di desplazamiento forzoso dei campesinos e che dall'agricoltura intensiva e della vendita delle terre sarebbe massicciamente colpito. Questo settore in questo momento si stringe attorno alla figura di Uribe. Santos ha bisogno della legittimazione popolare e dell'appoggio della società civile di fronte alla sfida dell'estrema destra. La stessa esigenza di legittimazione mostrano anche le Farc, oramai inesorabilmente logorate nell'immagine e prive di una prospettiva politica strutturata. «Il programma delle Farc discusso al tavolo dell'Avana è a malapena un programma da riformismo radicale, ma quello è il programma su cui il conflitto è iniziato e quello è realistico discutere. Ciò che le Farc cercano è il potere di rappresentare ad altri settori, potere che non si sono guadagnati con la lotta armata e cercano di ottenere adesso attraverso la negoziazione» chiosa Marcelo Caruso. La società civile e in particolare i gruppi indigeni e di campesinos non hanno fatto mancare il loro appoggio. Hanno contribuito attraverso la formulazione di proposte, anche grazie a un importante evento organizzato a dicembre dall'Universidad Nacional insieme alle Nazioni Unite a Bogotá. Rimane l'amara sensazione che essi siano pedina fondamentale di un gioco le cui mosse si decidono al di sopra della loro testa.

Corsera – 25.1.13

Sul disastro del Montepaschi c'è qualcuno che si è arricchito - Nicola Saldutti

Il punto è che anche nei disastri finanziari c'è sempre qualcuno più veloce degli altri. Molto più veloce. E che può addirittura riuscire a guadagnarci. Più passano i giorni più la vicenda del Monte dei Paschi assomiglia a un groviglio di errori, previsioni sbagliate, fragilità. Ma, nonostante questo c'è un aspetto che colpisce: la banca di Siena a un certo punto (nel 2008), per sostenere l'acquisto dell'Antonveneta ha emesso uno strumento finanziario dal nome un po' esotico, il cosiddetto fresh. Circa un miliardo di euro che servivano a rafforzare il patrimonio dell'istituto. Una mossa obbligata dalle nuove regole sulla solidità patrimoniale degli istituti. Regole diventate sempre più stringenti per tutti. E che a Siena sono state particolarmente difficili da rispettare. Eppure c'è qualcosa che sorprende: chi aveva sottoscritto questi titoli aveva diritto a un interesse molto elevato, pari al 10%. Come dire che per ripagare questo debito, ogni anno, la banca doveva trovare nei suoi bilanci qualcosa come 100 milioni di euro. Che in gran parte andavano alla Fondazione-azionista, ma anche ad altri investitori. Un tasso d'interesse molto elevato legato al fatto che quando il mercato intuisce che ci sono delle difficoltà ne approfitta a suo modo: guadagnando il più possibile sulle controparti considerate più deboli. Per avere un'idea basti pensare che lo Stato italiano, nei momenti complicati della crisi del debito, ha remunerato i sottoscrittori dei suoi Btp al 7%. Ben tre punti percentuali in meno. Non solo. La macchina delle acrobazie finanziarie, una volta avviata, appare difficile da fermare. E così i conti dell'istituto dovevano essere orientati in modo da assicurare almeno un centesimo di dividendo ai sottoscrittori delle azioni di risparmio. Come dire: c'era qualcuno che, nonostante la situazione complicata, doveva incassare un dividendo ad ogni costo. La Procura di Siena sta indagando, la Banca d'Italia che da tempo teneva sotto controllo la banca, sta facendo le sue valutazioni. Ma una cosa è certa: qualcuno ha, in qualche modo, detto con un termine forse un po' brutale, spolpato il Monte. E in qualche modo si è arricchito mentre la banca perdeva.

Montepaschi: le colpe non viste - Sergio Rizzo

Nessuno può chiamarsi fuori dalla vicenda che coinvolge il Monte dei Paschi di Siena. Non il governo, e ciò vale tanto per quello passato quanto per quello ancora in carica: se nonostante la crisi devastante del 2008-2009 la bomba dei derivati rimane innescata, come sanno bene anche i tanti enti locali che hanno rischiato di rimetterci l'osso del collo, è perché non si sono prese le contromisure necessarie. Non la Consob: che dovrebbe sorvegliare i mercati tutelando i risparmiatori, ma spesso si addormenta. Non la Banca d'Italia: alla quale spetta il compito di vigilare sulle banche e non vede sempre tutto, anche se va precisato che l'istituto di via Nazionale non ha poteri di polizia giudiziaria. Non il sistema bancario, cui il terremoto finanziario sembra non aver insegnato niente: i rubinetti del credito verso le imprese sono ben chiusi mentre la macchina della finanza creativa ha ripreso a girare a pieno ritmo. Meno che mai i politici, soprattutto quelli senesi, possono dire: io non c'entro. Ma il fatto che siano tutti in una certa misura responsabili, e in un sistema finanziario sempre più integrato vanno chiamate in causa probabilmente anche le carenze europee, non può significare che nessuno è responsabile. Tutt'altro. Questa vicenda non può essere archiviata come uno dei tanti incidenti di percorso del nostro sgangherato sistema finanziario. Né le dimissioni di Mussari dall'Abi possono essere considerate una sanzione sufficiente. Non fosse che per un motivo. Dev'essere ricordato come, ancor prima che saltasse fuori lo scandalo dei derivati, per tirare fuori la banca dai guai causati da una serie di errori della sua precedente gestione, il contribuente ha versato nelle casse del Monte 3,9 miliardi. Per quanto le polemiche elettorali sollevate da chi ha accusato il governo di aver introdotto l'Imu per salvare «la banca del Pd» siano del tutto prive di fondamento, considerando che su quel prestito l'istituto paga al Tesoro un interesse del 9 per cento, e non c'è investimento sicuro che renda una simile cifra, si tratta pur sempre di soldi pubblici. E non può assolutamente passare il messaggio che con i soldi dei contribuenti, sia pure pagati a caro prezzo, le banche possono tappare i buchi di speculazioni finanziarie sbagliate. Se poi si scoprisse che mentre il Monte era allo stremo alcuni soggetti avessero continuato a godere di un trattamento di favore, con conti correnti a reddito elevato e garantito, sarebbe gravissimo. Ecco perché siamo convinti che il governo non si possa limitare a gettare la palla nel campo di qualcun altro, come ha fatto ieri il ministro del Tesoro Vittorio Grilli puntando il dito contro la Banca d'Italia. Mario Monti, che si candida a rimanere a palazzo Chigi, non può ignorare che questa storia coincide con il debutto della vigilanza europea sulle grandi banche, e per l'Italia non è davvero un bel viatico. Da lui ci aspettiamo una presa di posizione risoluta, come premier ancora in carica. Certo fa sorridere che il primo fra i suoi sostenitori a sollecitare «chiarezza» sulla vicenda chiedendo a ognuno «di assumersi le proprie responsabilità politiche» sia stato Alfredo Monaci. Ovvero, un tipico esponente della classe politica locale che per anni ha retto Mussari e che ora è candidato della lista Monti in Toscana.

Presidente della Mps immobiliare e dirigente del Monte, è il fratello minore di Alberto Monaci: a sua volta ex dipendente della banca, ex deputato dc, oggi presidente (democratico) del Consiglio regionale toscano. Monaci senior già vedeva come il fumo negli occhi lo sbarco a Siena di Alessandro Profumo. Ma dopo che è sfumata la vicepresidenza per suo fratello Alfredo è scoppiata una guerra interna al Pd che ha fatto saltare per aria la giunta comunale. Questa poco edificante lotta di potere contribuisce a far capire perché siamo arrivati qui. Il fatto è che il Monte è un formidabile strumento di welfare cittadino. Finanzia il Comune, la squadra di calcio, quella di basket, gli stessi cittadini. A Siena dà lavoro a circa 5 mila persone: quasi il 10 per cento dell'intera popolazione. Per non parlare delle decine di poltrone nei consigli di amministrazione. Nonché del fiume di denaro che attraverso la fondazione si è riversato, anno dopo anno, nel territorio circostante. Intendiamoci, questo non è un problema limitato alla sola Siena: sono le scorie della vecchia riforma che ha fatto nascere in tutta Italia le fondazioni bancarie dalle ceneri delle vecchie banche pubbliche. Sarebbe anche ingiusto negare che i contributi del Monte abbiano messo in moto iniziative di pregio, come la realizzazione di strutture sanitarie d'eccellenza e di centri di ricerca all'avanguardia. Ma è chiaro che adesso Siena e la sua banca sono a un bivio. Paradossalmente, dunque, questo scandalo dei derivati offre un'occasione da non perdere per cambiare registro. A tutti: al Monte, al sistema bancario, agli organi di vigilanza. E alla politica. Sempre che la sappiano (e la vogliano) cogliere.

Davvero Bankitalia ignorava Alexandria? - Milena Gabanelli e Paolo Mondani

Ieri Banca d'Italia ha dichiarato in una nota che quelli di Monte Paschi gliel'hanno fatta sotto al naso. «La vera natura di alcune operazioni del Monte dei Paschi di Siena è emersa solo di recente, a seguito del rinvenimento di documenti tenuti celati all'Autorità di Vigilanza e portati alla luce dalla nuova dirigenza Mps». In effetti l'Istituto di Via Nazionale non è un organo di polizia e tantomeno giudiziario, e se la Banca che da tempo sta monitorando gli nasconde le carte, mica può mettersi ad intercettare i dirigenti! Ma davvero Mps ha nascosto le carte? Leggendo la relazione della Vigilanza di Bankitalia che nel 2010 fa visita al Monte si ricava tutt'altra impressione. L'ispezione dura 3 mesi (inizia l'11 maggio e si conclude il 6 agosto) ed è firmata da Vincenzo Cantarella, Biagio De Varti, Giordano Di Veglia, Angelo Riviaccio, Federico Pierobon, Omar Qaram. Dalle osservazioni generali sull'accertamento emergono risultanze parzialmente sfavorevoli, segue l'elenco dei punti di debolezza. Per quel che riguarda i profili organizzativi e di controllo gli ispettori scrivono: «La regolamentazione delle operazioni finanziarie deve essere estesa ai veicoli di diritto estero, al fine di evitare che possano essere assunte posizioni non monitorabili dalle strutture di controllo» (ovvero: siccome ci sono più centri decisionali in grado di assumere rischi ad esempio acquistando finanza strutturata, è opportuno che la capogruppo sia in grado di conoscere i rischi che tutti questi altri centri si assumono). La relazione prosegue: «L'azione dei comitati interni è incerta, poco incisiva l'operato del comitato rischi, le decisioni prese nei comitati finanza e di stress non vengono riportate con regolarità al consiglio» (cioè ognuno assume rischi come gli pare e il Consiglio non sa niente). «La struttura commerciale si raccorda in modo insufficiente con quella che gestisce i rischi finanziari derivanti da prodotti che includono derivati. Poco efficace anche il coordinamento dei vari Risk Taking Center, la cui sovrapposizione operativa è stata assecondata assegnando crescenti obiettivi di profitto all'area Tesoreria, Capital Management e Direzione Global Market» (in altre parole, i dirigenti di queste aree si sovrappongono pur di fare profitto senza monitorare i rischi). «L'orientamento del gruppo verso l'assunzione dei rischi escluso dal computo dei requisiti prudenziali non si è accompagnato al rafforzamento, anche in termini di risorse adette, dei relativi presidi di riscontro» (come dire che hai comprato il treno ma non hai assunto il macchinista e lo fai guidare ad uno che non ha la patente). A maggior riprova della mancanza di competenza nella capacità di gestire i rischi assunti, Bankitalia scrive: «Il Risk management non riscontra le valorizzazioni dei fondi hedge e di private equity, né le posizioni detenute da numerose controllate estere». Ed erano appunto le controllate estere a fare le famose operazioni Alexandria e Santorini, di cui oggi Bankitalia dice di non sapere nulla, nonostante sulla relazione ispettiva scriva: «Alcuni investimenti a lungo termine presentano profili di rischio non adeguatamente controllati né riferiti dall'esecutivo all'organo amministrativo. In particolare si sono determinati consistenti assorbimenti di liquidità (oltre 1,8 miliardi) riferiti a due operazioni, del complessivo importo nominale di 5 miliardi di euro, stipulate con Nomura e Deutsche Bank Londra». Stiamo appunto parlando dell'operazione Alexandria e Santorini...che sono state un bagno di sangue. Quindi Bankitalia sapeva di queste operazioni, e sapeva che non erano adeguatamente monitorate. Perché non è successo niente? Inoltre tutte queste operazioni vanno scritte in un bilancio, e poiché il controllo della correttezza contabile spetta alla Consob, (ed è difficile immaginare che la nocività si sia manifestata negli ultimi tre mesi) se ne deduce che anche Consob non abbia garantito negli anni al mercato ed agli investitori la dovuta trasparenza sulla situazione contabile e finanziaria di Montepaschi. Se non vogliamo continuare a porci sempre le stesse domande retoriche su dove fossero Consob e Banca d'Italia qualcuno dovrebbe avere il coraggio e la lungimiranza di mettere nel programma dei primi 100 giorni di Governo il progetto di riforma delle Autorità.

[Guarda la puntata integrale "Il Monte dei Fiaschi" andata in onda a Report il 6 maggio 2012](#)

Aerei privati, dj e feste esclusive. Il club degli egocentrici mondiali – Federico Fubini
DAVOS - Di rado il sindaco di Londra Boris Johnson perde un'occasione per dare sfogo alla sua oratoria in endecasillabi. E il World Economic Forum non è certo il momento giusto per saltare un giro. Davos, ha spiegato ieri Johnson tenendosi in equilibrio sul ghiaccio, «è una costellazione di ego coinvolti in un'orgia di adulazione». Johnson ovviamente ci è venuto, caso unico fra i primi cittadini delle grandi città, solo per attrarre investimenti verso Londra. Ci riesca o no, il «sindaco globale» ha colto un punto: forse mai come quest'anno l'«orgia di adulazione» di Davos si è fatta affollata ai limiti dell'agibilità. Non un solo grande manager delle migliaia di imprese associate ha saltato l'evento. Per la prima volta dai tempi dalla crisi subprime c'è persino Lloyd Blankfein, amministratore delegato di Goldman

Sachs. Deve aver pensato che ormai è passato il peggio delle contestazioni di «Occupy Davos», di solito confinate peraltro negli igloo montati in un parcheggio a dieci sotto zero. Blankfein si aggira per i corridoi distribuendo pacche, avvolto in una barba inedita. Ma nemmeno lui poteva sapere che quest'anno il premio Public Eye di Davos (assegnato da un gruppo esterno al Forum) sarebbe andato proprio a Goldman Sachs e Shell «per casi particolari di avidità e peccati nei confronti dell'ambiente». Fosse solo quello il criterio, il World Economic Forum dovrebbe vincere il premio ogni anno. Non è solo che il sito web Grist stima in 2,5 milioni di chilogrammi la quantità di anidride carbonica emessa dai partecipanti per recarsi a Davos: in tutto 550 mila chilometri in aereo, in centinaia di aerei privati, più il passaggio in elicottero a 3.400 euro per tratta da Zurigo alla cittadina fra le nevi. Il tutto per venire qui a discutere, accorati, di «un nuovo quadro per le politiche sul clima». Ma appunto non è solo questo. Né è solo il costo. Nel suo blog, Andrew Ross Sorkin del New York Times ha ricostruito il bilancio dell'uomo medio davosiano. Sono 71 mila dollari solo per un banale biglietto d'ingresso, ma almeno 156 mila per un accesso a quelle che si chiamano «discussioni private». Con la sposa o (meno spesso) lo sposo, fanno 301 mila dollari per quattro giorni di discussioni. E se poi siete un amministratore delegato, come minimo volete avere almeno qualche assistente e portaborse intorno a voi. Il pacchetto da cinque posti vale circa 670 mila dollari, al quale aggiungere voli privati, alberghi e feste come quelle di Google che costano almeno 100 mila dollari in bande rock e dj per organizzarle. Quest'anno il giro d'affari totale di mezza settimana a Davos dev'essere stato intorno ai 185 milioni di dollari. Tutto per venire qua a suddividersi in caste in base al potere d'accesso del vostro badge e a sentire il guru-organizzatore Klaus Schwab dire frasi come: «Senza una maggiore moralità, l'umanità non può sopravvivere». Possibile? Sì, perché mai come quest'anno Davos ha fatto il pieno. Almeno 50 fra capi di Stato e di governo, loro gratis perché regalano qualcosa di cui parlare. Almeno 2.600 manager: loro gratis per se stessi, ma non per gli azionisti che pagano il conto. E forse non si tratta neanche solo di fare affari nelle salette appartate, o della «moralità» di Schwab. Perché in fondo anche nel club più esclusivo, il fatto che puoi entrarci è la principale ragione che ti dà voglia di farlo.

Repubblica – 25.1.13

Le mani della politica sulle fondazioni – Tito Boeri

Molti tratti della vicenda Montepaschi rimangono oscuri. Ci vorranno dei giorni, speriamo anziché delle settimane, per chiarirli. Ma una cosa fin d'ora è certa. Questa vicenda è figlia del sistema di potere creato dall'intreccio fra politica locale, fondazioni bancarie e governance degli istituti di credito. Tutto punta in questa direzione, a partire dalla carriera e vicenda personale del protagonista principale, quel Giuseppe Mussari che solo un mese fa veniva per la seconda volta incoronato alla guida dell'Associazione Bancaria Italiana, nonostante i problemi della banca da lui guidata fossero "noti da tempo", secondo quanto dichiarato ieri dal ministro Grilli. Solo una governance del nostro sistema bancario che assegna un ruolo precipuo a power brokers, a persone che gestiscono e mediano posizioni di potere, anziché affidarsi a banchieri di professione, poteva portare Mps a pagare 9 miliardi per acquisire una banca, la Antonveneta, oggetto di compravendita pochi mesi prima a un prezzo di un terzo inferiore. Si dice spesso che le fondazioni siano gli investitori istituzionali di cui oggi ha bisogno il nostro sistema bancario, investitori prudenti e attenti agli obiettivi di lungo periodo, in grado di opporsi ai rapaci e miopi investitori che calano dall'estero per mettere le mani sulle nostre banche, come paventato a più riprese dal presidente dell'Acri, Guzzetti. Ma come si spiega allora il fatto che la Fondazione Mps, che fino a pochi mesi fa deteneva più del 50 per cento della banca senese, abbia tollerato operazioni così rischiose? Addirittura sarebbe stato proprio il desiderio di garantire comunque dividendi alla Fondazione Monte dei Paschi la principale ragione per cui è stato messo in piedi un sistema bizantino e fonte di ulteriori rischi elevati per diluire (e occultare) le perdite nel corso del tempo. L'intreccio ha poi anche un'altra conseguenza: permette il gioco dello scaricabarile fra diverse autorità di regolazione. Ieri il ministro Grilli ha sottolineato come la vigilanza sulle banche spettasse a Banca d'Italia. Vero. Ma non spetta proprio al Tesoro la vigilanza sulle fondazioni bancarie? Queste distorsioni sono tipiche di un sistema bancario in cui il potere politico continua ad esercitare un ruolo molto importante attraverso canali informali. Sono canali talmente collaudati da essere stranamente dimenticati dal codice di autodisciplina recentemente approvato dall'Acri. Questo permette il passaggio diretto dai board delle fondazioni ai vertici delle banche. Così i politici, cui non viene permesso di passare direttamente dalle cariche istituzionali ai vertici delle banche, potranno sempre "pulirsi" con un periodo nelle fondazioni per poi passare di lì ai vertici delle banche, con un semplice "allungamento" della struttura di controllo. La politica potrà così continuare a condizionare pesantemente il sistema bancario. E come documentato da Paola Sapienza, non è chiaro quali siano gli obiettivi di banche in cui continua a esserci una forte influenza della politica. Il loro comportamento è influenzato da interessi locali e cicli politici più che dal desiderio di garantire redditività ed efficienza. Se la diagnosi è corretta, la terapia non può che essere una sola. Per evitare che episodi di questo tipo si possano ripetere in futuro e per salvare le stesse fondazioni bancarie bisogna separare nettamente politica e banche concludendo il processo iniziato con le privatizzazioni. Le fondazioni devono uscire dal capitale delle banche.

Berlusconi: "Proposta shock per le famiglie", e tira fuori i suoi sondaggi: pareggio al Senato

ROMA - Una "proposta shock" per le famiglie e sondaggi incoraggianti, che danno il Pdl in pareggio al Senato. Berlusconi a Mattino 5 sfodera i suoi numeri per smentire gli ultimi sondaggi pubblicati da Repubblica oggi. "Proprio lei me lo chiede che sa come sono le notizie che dà Repubblica. Noi abbiamo altri sondaggi che dimostrano come in poche settimane abbiamo fatto un miracolo recuperando circa 10 punti, portandoci ad un margine stretto dai nostri competitori. Il divario è inesistente al Senato ed inferiore ai 5 punti alla Camera". Il cavaliere inoltre sottolinea come "nelle tre regioni più importanti siamo avanti noi". Strategica, dice il Cavaliere, è stata la decisione di escludere i

candidati più discussi e con pendenze giudiziarie. "Ora nessuno può criticare le nostre liste ed in effetti i sondaggi ci stanno premiando". "Sono stati diversi gli amici parlamentari - spiega Berlusconi rispondendo alla domanda se sono rimasti tra i candidati alcuni 'impresentabili' - a farsi indietro con un atto di grande generosità, evitando così che la sinistra, i giornali e le tv potessero usare strumentalmente le nostre liste e causarci una caduta di consenso". Berlusconi torna a difendere gli 'esclusi' come Nicola Cosentino, "si tratta di persone pulite e di valore che hanno avuto il solo torto di essere aggrediti da magistrati politicizzati di sinistra". E poi il classico colpo di teatro, ricorrente in ogni campagna elettorale dell'ex premier: "Io mi riservo negli ultimi giorni della campagna elettorale di precisare la nostra posizione su un argomento che sta molto a cuore a tutte le famiglie italiane". "Esclusi sono nel mio cuore". Berlusconi si trasferisce al Teatro Capranica, per la convention che apre di fatto la campagna elettorale del Pdl con la presentazione ufficiale dei candidati di Camera e Senato. L'ex premier viene accolto sulle note dell'Inno di Mameli e, sul palco con Angelino Alfano, prende la parola. "Siamo insieme qui per la prima volta, ci aspettano ancora 30 giorni di battaglia per arrivare al risultato di sottrarre il Paese a un futuro illiberale e confuso. Abbiamo le carte per vincere". Berlusconi lancia una sorta di sondaggio in tempo reale tra i presenti. "Quanti di voi credevano che saremmo riusciti in questo recupero? Quanti di voi credono che possiamo vincere le elezioni? Questo è il miracolo che tutti insieme siamo riusciti a fare in questo mese grazie alla nostra comunicazione e al rapporto che abbiamo con il Paese". "Chi vi parla - prosegue il Cavaliere, indicando Alfano - ha 40 anni più di questo signore, il ricambio generazionale comincia da qui e lo continueremo con la schiera dei nostri deputati e senatori. Qui ci sono dei nuovi guerrieri che insieme ai vecchi saranno all'altezza di combattere le battaglie che abbiamo davanti. Noi vogliamo essere la maggioranza". Tra i "vecchi guerrieri" non ci sono quegli "impresentabili" per i quali si è rinunciato al garantismo per mero calcolo elettorale. "Scriverò personalmente una lettera di gratitudine ai parlamentari che non saranno più con noi dentro il Parlamento - annuncia Berlusconi -. Li porto nel cuore, saranno sempre con noi nella battaglia politica e della civiltà". Silvio Berlusconi si rivolge quindi ai candidati del Pdl presenti in platea e li esorta a darsi da fare in questo ultimo scorcio di campagna elettorale. "Per vincere però - avverte -, dovete mettere a conoscenza gli italiani di tutto quello che il nostro governo a prodotto è importante perché la gente è portata dall'opposizione a ritenere che non abbiamo fatto nulla". Secondo punto: "Dobbiamo avere le idee chiare su cosa è successo nel novembre del 2011, infine come terza cosa, dovete spiegare il nostro programma confrontandolo con quello della sinistra, un programma fatto da una persona che come me ha alle spalle decenni di esperienza di lavoro e di governo. Questa è la missione che dobbiamo svolgere". A questo punto Berlusconi accusa un vistoso calo di voce. Il leader del Pdl allora fa un passo indietro e lascia la parola ad Alfano, dopo aver commentato al microfono: "La vecchiaia mi ha già catturato...Ieri ho fatto troppe interviste, 9 televisioni, 45 minuti l'una più una radio". Alfano: "Mondare l'Italia da Monti". Il segretario del Pdl attacca subito Monti e il governo tecnico: "Monti dice che possono avere rapporti con il Pdl se fosse senza Berlusconi o se fosse mondato da Berlusconi. Qui se c'è qualcosa o qualcuno da cui l'Italia ha bisogno di essere mondata: è Monti e il governo tecnico. Il Pdl o è con Silvio Berlusconi leader o semplicemente non è. Se lo tolgano dalla testa, rifiutiamo ogni idea di epurazione, l'intuizione resta la stessa: tutti insieme". Alfano, poi, non perde l'occasione di rinfacciare al Pd lo scandalo del Monte dei Paschi. "In questi 30 giorni di campagna elettorale racconteremo tutta la verità su Monte dei Paschi e sul Pd. Sono sempre gli stessi. Il Pd ci sta aiutando a vincere con la vicenda del Monte dei Paschi, anche Ingroia ci sta dando una mano. Adesso loro hanno un giustizialista più giustizialista che li farà perdere. Ben gli sta, chi è causa del suo mal pianga se stesso. Sono solo 5 i punti di distacco dalla sinistra. Berlusconi nel 2008 riuscì a recuperarne 8 o 9 in poco tempo. Sono 5 punti da recuperare in 4 settimane, 0,1 punti al giorno: io credo che con questo squadrone ce la faremo".

Fede & finanza: i Fratelli musulmani crescono tra moschee e aziende – V. Polchi

ROMA - Rashid vende frutta e verdura. Il suo negozio ha due ampie vetrine che si affacciano su una piazzetta pedonale in un quartiere popolare di Roma Sud. È aperto fino a tarda sera, anche la domenica. A denunciarne la nazionalità è un foglio di papiro appeso sopra la cassa, raffigurante un'antica divinità egizia. A svelarne la fede, versetti del Corano in argento su stoffa nera all'ingresso. Per il resto è lui a mettere le cose in chiaro: "Sì, sto coi Fratelli musulmani, qui quasi tutti lo siamo, almeno chi fa questo lavoro". Nelle sue parole la conferma di un movimento sotterraneo: l'espansione della Fratellanza nel nostro Paese. L'obiettivo? La conquista del milione e 650mila musulmani d'Italia. Una "campagna acquisti" rilanciata dalla Primavera araba, che i Fratelli conducono con più mezzi: aiuti economici alle imprese degli immigrati in Italia, finanziamento dei centri islamici, dottrina e fede. Ma chi sono i nuovi "padroni" dell'Islam italiano? Quali sono le loro parole d'ordine? E come si muovono nel nostro Paese? La porta per l'Europa. La Fratellanza è una influente organizzazione internazionale, fondata nel marzo del 1928 da un insegnante egiziano di nome Hassan al-Banna. Dopo la repressione subita negli anni della presidenza Nasser, i Fratelli musulmani rialzano la testa e abbandonano le posizioni più estremistiche della lotta armata in vista di una legittimazione politica. "La Fratellanza ha un fine preciso - spiega Massimo Campanini, docente di Storia dei paesi islamici a Trento - che è quello di islamizzare la società e pervenire nel lungo periodo alla realizzazione di uno Stato islamico". Un movimento fondamentalista che, cavalcando la Primavera araba, ha preso il potere in Tunisia, Marocco e soprattutto in Egitto col presidente Mohamed Morsi. Il motto dell'organizzazione è: "Allah è il nostro obiettivo. Il Profeta è il nostro capo. Il Corano è la nostra legge. Il jihad è la nostra via. Morire nella via di Allah è la nostra suprema speranza". E l'Italia che c'entra? Lo spiega il 29 giugno 2012 Ezz Eldin Naser, esponente della Fratellanza musulmana egiziana, che si trova a Roma per incontrare alcuni imprenditori italiani: "Consideriamo l'Italia la nostra porta per l'Europa e la Russia". Traduzione: i Fratelli sono partiti alla conquista della complessa galassia dell'Islam italiano ed europeo. Lo confermano alcune informative dei servizi segreti occidentali. Quest'estate un rapporto dell'intelligence Usa fotografa i movimenti della Fratellanza in Europa, Italia compresa, seguiti al successo politico ottenuto in Egitto. In Francia l'ottobre scorso, l'ex capo del Dst (il controspionaggio francese), Yves Bonnet, indica Arabia Saudita e Qatar quali fonti del finanziamento delle reti islamiste radicali (compresi i Fratelli) nel Vecchio continente. Quanto all'Italia,

l'ultima relazione dei servizi segreti al Parlamento si limita a mettere in guardia da un possibile e generico "nuovo attivismo di militanti islamisti galvanizzati dalla caduta dei regimi". Non tutto il mondo arabo guarda però con favore l'espandersi della Fratellanza. Stando al quotidiano al-Khaleej, che cita una fonte anonima vicina alle indagini, il primo gennaio scorso le autorità degli Emirati arabi uniti hanno arrestato una "cellula egiziana dei Fratelli musulmani", impegnata ad addestrare degli islamici locali per rovesciare alcuni governi arabi. La cellula, composta da oltre dieci persone, reclutava egiziani negli Emirati e finanziava alcune attività commerciali per recuperare fondi volti a sostenere l'organizzazione madre. Ma torniamo all'Italia: per quali vie i Fratelli musulmani si ramificano nel nostro Paese? E dove si è fatta più visibile la loro presenza? Il business dei negozi. Rashid è solo la punta dell'iceberg: quella dei fruttivendoli egiziani pare un'avanzata inarrestabile. Lo confermano i numeri della Camera di commercio di Milano. In Italia quest'anno sono attive oltre 30mila imprese che commerciano in frutta e verdura. Il loro numero è in calo rispetto al 2011. A tenere sono solo i titolari stranieri, impermeabili alla crisi, con un boom degli egiziani che nell'ultimo anno hanno aumentato di ben il 20% i loro negozi: record di presenze a Milano e Roma (qui i fruttivendoli provenienti dal Cairo sono ben 233). Il segreto del loro successo è raccontato da Mohamed, che ha due negozi nella capitale: "Facciamo rete e quando andiamo ai mercati generali, compriamo grandi quantità di merce per rifornire fino cinque negozi, più qualche ristorante e albergo del centro, così abbattiamo i costi". Ma chi copre l'investimento iniziale? È tipico della Fratellanza aiutare economicamente i propri affiliati: in tal caso investono all'estero e in cambio ricevono consenso - sostiene Naman Tarcha, giornalista di origine siriana in Italia - In base alla mia esperienza posso dire che appartengono quasi tutti alla Fratellanza e la stessa scelta di questo lavoro è halal, non toccano infatti materia impura, cosa che invece può capitare se lavori in un bar con la birra, o in una pizzeria con il prosciutto". Rashid, fruttivendolo, lo spiega chiaramente: "Tra Fratelli ci si aiuta anche col denaro, che male c'è? Non siamo estremisti, Mubarak era un dittatore, ora vediamo cosa farà Morsi, mettiamolo alla prova". Insomma, nulla da nascondere: dopo le vittorie politiche nel Nord Africa, i Fratelli escono allo scoperto e rivendicano la propria identità. Il giallo del carpentiere. Una conferma della forza della Fratellanza tra gli immigrati sta nella notizia che l'Italia è il solo Paese occidentale in cui la maggioranza degli egiziani residenti abbia votato a favore della costituzione voluta da Morsi (1.165 hanno votato a favore e 1.039 contro). Sulla Fratellanza è dura la posizione di Souad Sbai, presidente dell'Associazione donne marocchine in Italia ed ex deputata Pdl: "Prima i Fratelli musulmani finanziavano le moschee fai-da-te, ora si sono dirottati sulle attività commerciali. I soldi arrivano dall'estero, anche dai sauditi. In cambio hanno valuta pregiata di ritorno e la crescita della loro sfera di influenza tra gli immigrati musulmani in Italia. Arrivano con valigie piene di contanti, come nel caso di quell'egiziano fermato poche settimane fa a Malpensa". La Sbai ha pochi dubbi. La deputata di origine marocchina si riferisce alla vicenda di un carpentiere proveniente dal Cairo (ma del quale non è provato il legame con la Fratellanza), al quale i finanzieri di Milano-Malpensa l'11 dicembre scorso hanno sequestrato parte dei 110mila euro in contanti contenuti dentro un borsone e non dichiarati alla frontiera. L'uomo ha cercato di eludere le verifiche dei finanzieri nascondendo la somma all'interno di grosse sacche, piene di vestiti e altri effetti personali, sperando che il volume dei suoi bagagli avrebbe scoraggiato i controlli. Così non è andata. La "presa" delle moschee. Stando a un dossier segreto del Viminale (datato aprile 2007), solo le moschee di via Pallavicini a Bologna e di via dei Frassini a Roma sono in mano ai Fratelli musulmani. Ma negli ultimi anni le cose sarebbero molto cambiate: "Oggi nei centri islamici la maggioranza delle iniziative legate al culto è collegata a qualcuno della Fratellanza - conferma Yahya Pallavicini, imam a Milano e vicepresidente della Coreis (Comunità religiosa islamica) - la loro espansione si è fatta via via più forte negli ultimi tempi tra tutti gli immigrati, con la sola eccezione di senegalesi, turchi e di qualche pakistano. Oggi si sentono più potenti perché legittimati dall'Occidente quali mediatori col mondo islamico, dopo i successi elettorali incassati in giro per il mondo. Ma attenzione: va ricordato che il loro fondamentalismo ha come priorità strategica la presa del potere e un islam politico". Non manca una nota positiva: "Prima dell'11 settembre - ragiona Pallavicini - si consideravano i soli puri, ora hanno abbandonato l'arroganza dell'esclusivismo e dialogano con le altre realtà dell'islam, anche se alla fine rivendicheranno per loro la leadership". Non lontana dalla Fratellanza viene considerata l'Unione delle comunità islamiche (Ucoii). Oggi il suo presidente, Izzeddin Elzir, conferma solo che "una minoranza dei nostri membri aderisce alla Fratellanza" e quanto al finanziamento delle attività commerciali non crede che "dietro ai fruttivendoli egiziani ci siano i Fratelli musulmani e comunque non ci sarebbe nulla di male, né di illegale, nell'aiuto economico tra connazionali". Ma qual è il rischio connesso all'espansione della Fratellanza in Italia? Qual è il loro progetto non solo religioso, ma politico? La radicalizzazione degli immigrati. "Il loro progetto di realizzazione di una società islamica non implica un elemento intrinseco di estremismo - ci tiene a chiarire il professore Campanini - e la loro espansione non ha nulla a che vedere con rischi terroristici. Ciò detto, la loro lettura fondamentalista dell'Islam può portare a una limitazione dei diritti umani, soprattutto delle donne e rendere le comunità islamiche in Italia meno integrabili. Ma è pur vero che la Fratellanza ha sempre dimostrato un notevole pragmatismo, che potrebbe portare a smussarne la radicalità e poi ricordiamoci che rispetto ai salafiti passano per dei moderati". Stando ad alcuni documenti rinvenuti dopo l'11 settembre in Svizzera, la Fratellanza disporrebbe di una rete finanziaria imponente. "La loro ricchezza - spiega Campanini - viene dalle donazioni dei fedeli, dal lavoro volontario dei loro affiliati e dai finanziamenti provenienti da alcuni ricchi Stati arabi". Dove sono presenti, i Fratelli musulmani forniscono alla popolazione anche assistenza sanitaria e scolastica. E questa è la spiegazione principale della loro forza e del crescente consenso. Per questo il boom dei fruttivendoli egiziani non sorprende Campanini: "Finanziare gli immigrati all'estero? È tipico del loro welfare".

La Stampa – 25.1.13

Tutti uniti all'assalto del Pd: Pdl, Grillo, Lega e comunisti – Paolo Baroni

ROMA - Nel Pdl sono convinti che picchiare duro sul caso-Montepaschi faccia guadagnare voti. E allora via col fuoco di fila delle accuse. «Il Monte dei Paschi è vicino al crack, è stato governato di fatto e di diritto dalla sinistra. Questo è

l'esempio di come la sinistra governerebbe il Paese», attacca Angelino Alfano. Poi Gasparri, Matteoli, Capezzone, Bernini e pure Minzolini non sono da meno; da sinistra rilanciano la polemica Ferrero, Di Pietro e Grillo. «La Fondazione ha sventrato la banca - accusa il leader di 5 Stelle, che oggi piomberà a Siena per l'assemblea del Monte - e da vent'anni dentro c'erano i Ds e poi il Pd». Pd che, da Bersani in giù, reagisce e contrattacca. «Il Pd non c'entra nulla con il caso derivati che sta investendo il Monte dei Paschi perché il Pd fa il Pd e le banche fanno le banche», esordisce di prima mattina il segretario-candidato premier su Raitre. «C'è una campagna elettorale da fare, quindi si sparano menzogne e poi qualcosa resterà. Se vogliono buttarla in rissa facciamo, ma credo che non gli basti». Quindi Bersani chiama in causa direttamente Maroni, ricordandogli il caso del «Credit Nord», la banca legata al Carroccio salvata nel recente passato, come a dire «zitto tu». Il segretario del Pd non nega che a Siena ci siano stati dei problemi, parla di «limiti di localismo» che hanno impedito a Mps di entrare nella grande partita delle aggregazioni bancarie. «Quella banca lì - ha spiegato - ha un governo fatto da una fondazione e da privati, dentro la fondazione ci sono gli enti locali di Siena che hanno un potere di indirizzo e non certo di gestione». E comunque, come ha ricordato ieri su «La Stampa» anche D'Alema, «è stato il Comune a lavorare per un cambio di gestione». E i problemi di bilancio? «Nell'ultima fase la banca ha cercato di darsi una dimensione, ma lo ha fatto a prezzi altissimi, in un momento in cui stava arrivando la grande crisi». A sua volta anche Massimo D'Alema torna sul caso Mps: «Il Monte non è mai stato punto di riferimento del nostro partito. Capisco che i nostri competitori sono spaventati dal fatto che si possa vincere le elezioni, ma l'uso che si fa di questa vicenda è inaccettabile». Stessa linea di Rosy Bindi, presidente del Partito e per di più senese doc. «Mai avuto voce nelle scelte della banca», dice a La7. «Gli attacchi strumentali vanno respinti - aggiunge - ma occorre fare luce sulle responsabilità, quelle legate agli equilibri politici locali e quelle di chi ha guidato in passato la banca: non bastano le dimissioni del presidente dell'Abi. Bisogna fare piena luce». Per Bindi come per Bersani le vere colpe, semmai, sono della destra, dell'ex ministro Tremonti che in anni di governo non ha mai voluto regolamentare quei derivati che oggi sono alla base della nuova crisi del Monte. Il Pd, insomma, si è subito infilato i guantoni da boxe. Solo il Cavaliere si mantiene cauto in un angolo del ring. Del resto fino a poco tempo fa quasi il 50% dei suoi capitali erano depositati nei forzieri del Montepaschi e con quei conti ci pagava pure le famose «Olgettine». «Io ho un legame di affetto particolare con il Monte perché nelle mie prime puntate da imprenditore fu Mps che mi concesse i mutui. Gli voglio bene e non voglio espormi a dare un giudizio su una situazione di cui non conosco i particolari». Ma un conto è la banca è un conto sono i suoi referenti politici presunti o reali, quindi giù duro a picchiare sul Pd.

Sul lavoro si rischia lo stallo – Elisabetta Gualmini

I segnali ci sono tutti. Il film lo abbiamo già visto. Il lavoro sarà il vero banco di prova del nuovo governo, il crinale su cui già si stanno ingarbugliando le promesse di matrimonio tra Monti e Bersani (con botte da orbi da entrambe le parti), il test dietro cui si nasconde la possibile rovina. Se va meglio, lo stallo. Primo segnale. L'inconciliabilità delle posizioni in campo. L'agenda Bersani-Fassina - desumibile solo dalle dichiarazioni pubbliche del secondo, dato che la Carta degli Intenti è troppo generica sul punto - non ha nulla, ma proprio nulla in comune con l'agenda Monti-Ichino. Non c'è una virgola che si sovrapponga. Da un lato, la sacralità del contratto nazionale di lavoro e il riferimento ancora dominante al mondo dell'occupazione dipendente, dall'altro il tifo per la contrattazione aziendale e lo sguardo alla galassia del lavoro autonomo e parasubordinato. Da un lato, il rafforzamento delle tutele (reddito minimo, ammortizzatori, con quali risorse ancora non è chiaro), il rilassamento dei vincoli di bilancio europei e il giro di vite alla flessibilità (che dovrebbe «costare» di più alle aziende), dall'altro un contratto unico per tutti con tutele crescenti, in cambio però di una maggiore flessibilità a favore delle imprese. Due visioni legittime, ma opposte. Il che ci porta esattamente al film che abbiamo già visto, più di una volta. Riavvolgiamo la bobina e torniamo indietro. E rischiamo di infilarci in un dibattito parlamentare sfinente come quello del 1997 sul Pacchetto Treu: 700 emendamenti e 9 mesi dalla firma del «Patto per il lavoro» per introdurre il lavoro interinale (che era peraltro obbligatorio dopo due sentenze di condanna della Corte europea) e compromesso sul filo di lana con Bertinotti (vincoli e paletti all'uso dell'interinale per prevenire possibili abusi, via via erosi con emendamenti successivi, e borse lavoro al Sud). O come quello sulla Legge Biagi del 2003, diventata bersaglio principale della campagna elettorale del 2006, con Epifani allora segretario della Cgil (oggi candidato Pd) che ne chiedeva l'abrogazione e i Ds stretti tra due fuochi. O come un anno fa, quando ai tempi della riforma Fornero, la proposta Ichino viene respinta al mittente, visti i veti del Pd. Fassina non lo manda a dire: «Quello che propone il Professore è chiaro; lo voleva fare l'anno scorso e noi l'abbiamo impedito» (così al Manifesto, pochi giorni fa). Pensare oggi che il Pd possa governare insieme al Centro e che tutto finisca a tarallucci e vino è un'illusione (per gli elettori). Secondo segnale. Il ritorno del collateralismo. Insieme alle divisioni tra le forze politiche sono arrivate puntuali le divisioni tra le parti sociali. Che non agevoleranno l'accordo su riforme ampie e radicali. Per la prima volta dopo tantissimi anni, Confindustria ha delineato una «sua» agenda molto dettagliata su misure di crescita e politica industriale (sostegno alla manifattura, smobilitazione dei pagamenti alle imprese, burocrazia leggera, flessibilità), incassando, senza troppe sorprese, il sì del Pdl e il no, almeno sulla flessibilità, della Cgil. Oggi sarà la volta del «Piano lavoro» della Cgil, alla presenza di Bersani e Vendola, e domani, verosimilmente, della Cisl più filomontiana. Fratture su fratture, in un Paese già a brandelli. Con uno scontro così ruvido, non sarà facile trovare una direzione chiara e un equilibrio duraturo. Bersani ripete come un martello: la-vo-ro. Senza entrare troppo nei dettagli. Se la coalizione Pd-Sel (e Cgil) avrà una maggioranza autosufficiente sia alla Camera che al Senato, Bersani si troverà a governare su una linea decisamente spostata a sinistra, pur godendo del sostegno di solo il 30% dell'elettorato (al netto dell'astensione). Se ci saranno i numeri per governare, alternativamente, con Monti o con Vendola, potrebbe teoricamente scegliere una linea più moderata, sempre che gli arrembanti e numerosi «giovani turchi» presenti nei gruppi parlamentari Pd glielo consentano. Se dovrà mettere insieme, per forza di cose, Monti e Vendola, con il secondo costretto a radicalizzarsi sempre di più per distinguersi da Ingroia e Grillo, lo stallo è assicurato. Solo che oggi i cittadini l'inconcludenza della politica non la tollerano più.